

IL LAVORO

Giornale per il Socialismo

Anno CII Nuova serie n. 12 € 1,50

Direttore MASSIMILIANO AMATO

Redazione Contrada Serroni, 4/B 83100 Avellino
email: il.lavorogiornale@libero.it

Sped. Abb. Post: -70%
CNS/€BA Sud/Salerno

Gennaio 2024

1944-2024

Chi fu e chi sarà
Felice Besostri
per la sinistra
italiana



di Giampiero Buonomo

Di Felice Besostri e del suo ruolo, nella scena della sinistra italiana, si potrebbe molto argomentare, soprattutto perchè era irriducibile ad una compiuta etichettatura. Il più mitterrandiano dei nostri politici, austromarxista con contatti importanti nella Mitteleuropa sin dai tempi della YUSY, esponente della sinistra meneghina che parlava con Rino Formica e con Olof Palme, era l'incarnazione del pluralismo libertario all'interno del grande sogno di emancipazione sociale che, dalla fine dell'Ottocento, si proiettava verso il nuovo Millennio.

L'esperienza parlamentare - esercitata con competenza, acribia e passione, secondo l'antica scuola di Modigliani - era stata da lui vissuta come un altro modo di declinare i suoi principali ambiti di azione, il diritto pubblico e l'internazionalismo. La legge sulle minoranze linguistiche, di cui andava giustamente fiero, apriva prospettive di tutela di diritti civili e sociali di diretta discendenza dalle convenzioni internazionali, eppure anche profondamente radicate nella cultura delle autonomie locali derivante da Carlo Cattaneo.

Poi venne la grande stagione dei ricorsi elettorali; al di là del parto collettivo dell'azione di accertamento negli ambiti scoperti dalla giurisdizionalità (o comunque di più difficile accesso al sindacato di costituzionalità), sua fu la scoperta della giurisprudenza tedesca sul "voto in uscita" - poi recepita nella sentenza n. 1 del 2014, di caducazione della legge elettorale detta "porcata" - e, soprattutto, sua fu la scoperta che nella nostra Costituzione le leggi costituzionali ed elettorali sono racchiuse in un'endiadi normativa.

continua a pagina 15

La politica a due facce dell'esecutivo: autostrade per il capitale, deportazioni per i migranti

Frontiere aperte, frontiere chiuse
Se le merci valgono più degli esseri umani

di Beppe Sarno

Frontiere spalancate per le merci, per le multinazionali, per Amazon e tante altre sigle che vengono in Italia per sfruttare i lavoratori, per depredate risorse e non pagare tasse ma frontiere chiuse per gli esseri umani. Questo, in sostanza, è il grande paradosso della globalizzazione capitalista così come si dispiega sotto i nostri occhi. Da un lato, la moltiplicazione degli accordi di libero scambio per rimuovere tutti gli ostacoli alla circolazione delle merci, dall'altro, lo sviluppo in Europa e nel mondo di muri circondati da filo spinato nel tentativo di scoraggiare i richiedenti asilo.

Le stesse mura che ci hanno raccontato essere ormai solo un ricordo destinato ad

entrare nei libri di storia con la fine della cortina di ferro. È proprio il contrario. Ogni giorno ne sorgono di nuovi. E, curiosamente, non mancano i soldi per il co-sviluppo per finanziare questi nuovi muri.

La signora Meloni ed il suo governo si spendono in decreti per combattere l'immigrazione, ma malgrado le norme sempre più repressive i migranti continuano ad arrivare in Italia ed il governo, come l'Europa si vede sconfitto. Personalmente non credo che il problema dei migranti sia un problema reale e soprattutto non credo che in Italia a arrivano dal mare criminali capaci di ogni efferatezza.

continua alle pagine 8 e 9



Nella Striscia è in atto un genocidio: inascoltati gli appelli Onu, Europa paralizzata

Il martirio di Gaza, le colpe dell'Occidente

L'invasione militare israeliana segna uno spaventoso arretramento di civiltà

ALL'INTERNO

IL SONDAGGIO

Gradimento in calo
per il governo
L'opposizione
non ne approfitta

Benzoni a pagina 8

QUESTIONE SOCIALE

L'offensiva
della destra
contro i diritti
dei lavoratori

Giudice a pagina 9

LA DENUNCIA

Capitale infetta
tra affari
per i soliti noti,
incuria e degrado

Pierpaoli e Pascale alle pagine 12 e 13

LA SCOMPARSA

Toni Negri
e l'irresistibile
seduzione
degli infiniti mondi

Mezza a pagina 14



Servizi da pagina 2 a pagina 7

Italia fabbricante di morte

di Franco Astengo

Stiamo vivendo uno dei periodi più bui dalla fine del secondo conflitto mondiale. Teatri di guerra si sono aperti in diverse parti del Pianeta. Mentre il conflitto in Ucraina interessa direttamente la sicurezza e la stabilità economica di tutto il continente europeo, il conflitto israelo-palestinese coinvolge aree strategiche per l'approvvigionamento energetico e altri fronti di guerra rimangono prossimi al nostro Paese: Nord Africa, Caucaso, Balcani.

In quella che è la capitale dell'industria delle armi, nel porto di Genova i sindacati di base stanno cercando di rinverdire l'afflato internazionalista che - almeno dalla guerra

del Vietnam - ha sempre animato i portuali genovesi (e segnali analoghi ci arrivano dal Belgio, dall'Australia, e dalla Spagna) è forse il caso di dare un'occhiata allo stato dell'industria bellica nel nostro Paese. L'industria italiana è direttamente interessata alle politiche di guerra con un sempre maggiore coinvolgimento attivo. L'Italia è il sesto esportatore mondiale di armi dopo Stati Uniti, Russia, Francia, Cina, Germania. Stando ai dati governativi ufficiali sui movimenti economici nel campo delle spese militari, l'Italia ha esportato sistemi bellici nei Paesi coinvolti nei vari conflitti.

continua alle pagine 6 e 7

L'ANALISI

Impedire
che la guerra
continui
dopo la guerra

di Mimmo Gallo

Dal 7 ottobre l'attacco israeliano alla Striscia di Gaza ha provocato la morte di oltre trentamila persone, l'80% delle quali sono bambini, donne e anziani. Elevatissimo il numero dei feriti. Tra i morti e i feriti ci sono diverse centinaia di operatori sanitari e della protezione civile. Nello stesso periodo, in Cisgiordania, 197 palestinesi sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco dell'esercito israeliano e 2.750 sono rimasti feriti. I numeri sono impressionanti, ma non danno conto della dimensione reale del dramma, non riescono a descrivere l'inferno dei feriti lasciati morire per l'impossibilità di essere curati, il fetore di morte per i cadaveri rimasti sotto le macerie e per quelli accumulati nei pressi degli ospedali, l'orrore delle fosse comuni dove vengono frettolosamente seppelliti, l'angoscia delle partorienti sotto le bombe, la fame e la sete degli sfollati rimasti senza tetto, acqua e cibo. A Gaza è calato l'inferno sopra una popolazione di oltre due milioni di individui. Di fronte a una situazione così orribile, scompaiono le ragioni e i torti di una parte o dell'altra.

continua a pagina 3

Vedere o non vedere, questo è il problema



foto Massimo Padroni

di **Alberto Benzoni**

Quando accade un evento clamoroso e da ogni punto di vista orripilante - e l'eccidio del 7 ottobre certamente lo è stato e in sommo grado - la prima domanda che ci si dovrebbe porre è: perché?

Ma questa domanda l'Occidente e, in particolare, l'Europa, non se la sono posta. Perché hanno immediatamente accettato la risposta fornita dal governo israeliano. Riassumibile nel fatto che si trattava di un atto bestiale. Perché compiuto da bestie che, per soddisfare la loro sete di sangue, di sesso e di distruzione di Israele e del suo popolo, lo avevano esercitato su tutti quelli che erano stati in grado di colpire. In nome e per conto di un'organizzazione che aveva nel terrorismo la sua ragion d'essere.

Da ciò discendeva, sempre secondo il governo israeliano, la necessità di una risposta altrettanto radicale. Non la rappresaglia che, per chi non lo sapesse, ha delle regole precise, a partire dalla proporzionalità e dalla natura delle persone da colpire. E, al limite, nemmeno la vendetta collettiva (reazione perfettamente comprensibile, anche se, magari, non giustificabile). Ma la distruzione totale e programmata nel tempo del nemico che vuole distruggerti. In un contesto che escludeva, a priori, la necessità di distinguere tra colpevoli e innocenti. Nessuna considerazione per il fatto che gran parte della popolazione civile fosse ostile ad Hamas e al suo governo. Ma un massacro indiscriminato in cui tutti (popolazione civile, personale Onu, medici, insegnanti) e tutto (scuole, ospedali e altre strutture pubbliche, per tacere dello sfregio inutile della distruzione del parlamento) erano colpiti con accanimento perché considerati scudi umani o strutture di supporto di Hamas. Considerando potenzial-

mente tali, è bene ricordarlo, tutti i palestinesi, dovunque essi fossero. Per collocarli tutti in un piccolo e semidesertico campo di concentramento così da fargli imparare la lezione. A chiudere la vicenda non già lo spargimento di sale sulle rovine, modello guerre puniche; ma, ipotesi in circolazione, la proposta geniale di un "contractor" (leggi mercenario) americano: inondare di sale marino la rete dei tunnel. E', parafrasandola, la reazione attribuita alla povera Maria Antonietta: "non hanno l'acqua da bere? diamogli quella salata".

*Troppi morti,
troppe distruzioni,
troppo sangue,
troppa violenza
sulle persone*

Scrivo queste righe, non da tifoso, ma da persona di buona volontà. Essendo, da sempre, uno tra i tanti sostenitori di una pace basata sull'intesa tra i due popoli e garantita dalla collettività internazionale. Una prospettiva che va salvaguardata a ogni costo; non foss'altro perché l'alternativa non è la "distruzione dell'Altro"; obiettivo, sia chiaro, impossibile da raggiungere. Ma piuttosto la generalizzazione di un conflitto, da un certo punto in poi impossibile da controllare; con l'immediato più che probabile corollario del ritorno al potere di Trump.

E, tanto per riprendere il filo del discorso, torniamo a interrogarci sul perché del massacro del 7 ottobre. O, entrando più direttamente nel merito, perché un'organizzazione militare e politica, presente da quasi quarant'anni sulla scena e che, nel 2021, trattava con Israele per una tregua a tempo indeterminato (fallita per la riluttanza ame-

ricana a "metterci sopra" i fondi necessari per la ricostruzione economica di Gaza), ritorni in campo oggi con un'aggressione così selvaggia e brutale?

L'ipotesi più probabile è che, agli occhi di Hamas o, più esattamente, della sua ala militare, questa fosse l'ultima occasione per rimettere in campo la questione palestinese, prima che questa fosse definitivamente seppellita con la firma dell'accordo tra Israele e Arabia Saudita. E, contestualmente, per dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'intenzione dell'Israele di Netanyahu era, come era sempre stata, di cancellarla definitivamente dall'orizzonte.

Dimostrazione, ahimè, perfettamente riuscita, anche se a tutto scapito dei palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Perché Israele è caduto a occhi aperti nella trappola. E si è comportato esattamente come quelli di Hamas si aspettavano che facesse. Al punto di rifiutare perfino la foglia di fico che gli veniva offerta; quella dell'affidamento all'Anp di quello che resterà della Striscia.

Il tutto in un contesto in cui la cattura di Sinwar appare, a tutti gli effetti, di gran lunga più importante, e vicina, della liberazione degli ostaggi; del primo, si "circonda la casa", dei secondi, è quanto mai incerta la sorte.

Tutto ciò allontana la pace tra i protagonisti del conflitto. Troppi morti, troppe distruzioni, troppo sangue troppa violenza sulle persone; tanto più impressionante perché resa visibile dai suoi stessi autori. Ciò, al tempo stesso, rende assolutamente vitale il raggiungimento di una tregua. Per lasciare respirare Gaza. E per cominciare a discutere del dopo.

A promuoverla potrebbero, in teoria, essere gli Stati Uniti. O una coalizione più ampia, che comprenda sia l'Europa che i paesi arabi; con il silenzio/assenso di Iran, Russia e Cina.

Questo per dire da subito che, scartata la prima, rimane solo la seconda.

Biden non è in grado di imporre una tregua per la profonda contraddittorietà della sua condotta. Non si può sostenere sino in fondo la guerra di Israele - indirettamente ma anche direttamente - e, al tempo stesso, chiedergli di condurla entro certi limiti se non di interromperla a un certo punto. E, soprattutto, rivolgere la propria richiesta a un leader che ha tutto l'interesse a dire di no, in attesa dell'arrivo di unoleggi Trump - che, invece, lo appoggerà su tutta la linea.

*Biden
non è in grado
di imporre una tregua
per la sua condotta
contraddittoria*

Dal canto suo, il mondo arabo è pienamente disponibile a sostenere qualsiasi progetto internazionale volto a normalizzare la situazione, rapporti con l'Iran compresi. Ma non si conti su di lui per darsene carico in prima persona: dilaniato com'è tra la necessità di non rompere con Israele e quella di sostenere la causa palestinese.

Rimane, allora, l'Europa. La cui assenza dalla scena è totalmente "made in Europe"; frutto del combinato disposto dell'ipocrisia e della viltà.

Per vent'anni, il periodo che va dalla fine della seconda intifada sino alla penultima guerra di Gaza, abbiamo cullato i nostri sonni con la favoletta che ci ripeteva Netanyahu; leggi la disponibilità di Israele ad accettare la formula dei "due popoli due stati", frenata dall'impossibilità di trovare interlocutori credibili. Per vent'anni (e ne sono stato testimone diretto) abbiamo trattato le delegazioni pale-

stinesi che venivano a trovarci chiedendoci un qualche sostegno anche simbolico alla loro causa (come il riconoscimento del loro Stato) con sussiegoso distacco, spiegandogli che, così facendo, avremmo irritato gli israeliani e ostacolato il loro impegno per la soluzione del problema. Per vent'anni, come governanti e politici, abbiamo subito, senza fiatare, il ricatto permanente della destra israeliana: colpevoli dell'olocausto e, quindi, potenzialmente antisemiti, qualsiasi iniziativa favorevole alla causa palestinese bollati pubblicamente come tali. Il tutto con il consenso passivo di una pubblica opinione che, esaurite le scorte di indignazione a sua disposizione (anche per il venir meno dei suoi fornitori abituali), aveva relegato il problema in fondo a un cassetto.

E allora la nostra riflessione deve chiudersi con un altro perché. Che questa volta ha a che fare con noi, nella nostra qualità di cittadini. E di partecipi di un ordinamento, quello della democrazia liberale, dove l'accesso all'informazione, proveniente e/o discussa nelle sedi più diverse, era condizione necessaria per il pieno esercizio dei nostri diritti; e, ci permettiamo di aggiungerlo, per l'emancipazione del mondo del lavoro.

Ora, questo diritto ci è sottratto a poco a poco, senza che ce ne accorgessimo. E con la complicità attiva di di quelli che avrebbe dovuto difenderlo. E che invece sono venuti meno al loro compito più essenziale; la critica del sistema esistente.

Per ritrovarci, tutti insieme, chiusi in un mondo, quello dell'Occidente che aveva totalmente cancellato dal suo orizzonte l'"Altro da sé", i suoi bisogni, i suoi punti di vista, sino a considerarlo come un nemico. Riprendere la capacità di dire "no" a tutto questo, e in tutte le forme possibili è quindi, per noi, un dovere cui non possiamo sottrarci.

Qui e ora.

La scomparsa della Palestina



di **Ferdinando Pastore**

Dall'inizio della crisi medio-orientale il termine Palestina, naturalmente correlato alla sua storica "questione", è scomparso dai radar dell'informazione. La guerra è offerta al banchetto dei consumatori con la dicotomia Israele/Hamas. Ovvio la ragione: occorre separare la crisi in corso, e la reazione israeliana, dalla solidarietà internazionale che la questione palestinese ha sempre generato nel mondo. Ammorbidire nelle coscienze collettive il simbolo per eccellenza dei movimenti di decolonizzazione e frantumare nell'intimo dei ricordi il ragazzo inerme che lancia pietre contro la protervia dei cingolati che squarciano la terra. Hamas non rappresenta la purezza dell'Intifada; è piuttosto una rielaborazione geografica dell'Isis. Non c'è alcuna Palestina tra le sue fondamenta, ma la violenza cieca degli integralismi. Sotto questo abbrivio si disperde il senso della Storia e della politica, perché tutto il racconto possa essere polarizzato tra chi si erge a paladino della razionalità e chi so-

pravvive affidandosi a credenze arcaiche. Così da scarnificare, relegandolo tra la polvere novecentesca, il principio di autodeterminazione dei popoli e del loro conseguente diritto di lottare contro lo stato di occupazione. È bene rammentare che i popoli in lotta per la liberazione dalle occupazioni o per l'indipendenza nazionale, da sempre si sono dotate di milizie militari con ali politiche. Lo Sinn Féin ha rappresentato il braccio politico dell'IRA e in Spagna l'ETA si è sempre mossa seguendo un doppio binario, quello diplomatico e quello insurrezionale.

La loro lotta armata, repressa penalmente dai governi, non ha ostacolato la formazione di un dialogo in grado di comporre istituzionalmente quei conflitti. Tanto che le ali politiche di quelle formazioni sono state accolte ufficialmente ai tavoli negoziali quando le condizioni storiche hanno permesso la fine delle ostilità.

Lo stesso fenomeno, con esiti differenti a seconda del caso specifico, è apparso in Sudamerica con la proliferazione dei movimenti rivoluzionari.

Non riconoscere ad Hamas la propria fun-

zione di partito, operante anche per la lotta d'indipendenza e inserirlo nella costellazione dei gruppi jihādisti sic et simpliciter, costituisce un depistaggio argomentativo perché la ferocia genocida della reazione israeliana possa trovare giustificazioni etiche. Così da far arrugginire le ragioni del popolo palestinese. Ma l'equivalenza Jihad/Hamas è anche falsa. Non si devono negare le radici del gruppo, costola storica dei Fratelli Musulmani; si deve affermare però che lo scopo di Hamas è la liberazione della Palestina, non l'instaurazione di uno Stato islamico panarabo. Questa finalità lo accomuna a tutti gli altri partiti dell'arco politico palestinese succedutisi nel corso degli anni. Al-Fatah, d'ispirazione socialdemocratica, ha sempre avuto la propria costola militare così come i partiti palestinesi marxisti-leninisti. Il che significa che tutti i palestinesi, al di là della loro inclinazione ideologica, sostengono la lotta armata di liberazione.

Ma è proprio quest'ultimo concetto che il circo mediatico, sempre più carnevalesco nei propri arzigogoli sgrammaticati, vuole nascondere. La dignità della lotta va sot-

terrata nella polvere delle macerie, nella distruzione scientifica di ospedali, scuole, rifugi, abitazioni; nella pulizia etnica che uccide donne, bambini, anziani, profughi, medici e giornalisti. Il terrorismo di Stato del governo israeliano non potrà essere processato. Il nostro fanatismo razzista accompagna quel sangue quando affermiamo che i palestinesi sarebbero ostaggio di Hamas. Si controverte così il principio di effettività del diritto internazionale quando riconosce l'esistenza di uno Stato nel momento in cui esso esercita un potere effettivo in un territorio determinato. I Palestinesi sarebbero dunque incapaci di autodeterminarsi politicamente e di scegliere liberamente i partiti o i movimenti che regolano l'autorità statale. Si innesta così nel buon senso comune la mentalità colonialista della civilizzazione occidentale. La Palestina ha bisogno di etero-direzione, di protettorati fantoccio che umilino l'orgoglio nazionale, di città carcere in cui far annegare la dignità umana. E di rappresaglie pedagogiche a suon di bombe. Nella nebbia di Gaza si polverizza il diritto e con lui l'Occidente affonda nella mostruosità.

Impedire che la guerra continui dopo la guerra

dalla prima pagina

Mimmo Gallo

Questa realtà è inaccettabile, la comunità internazionale, tutti gli Stati hanno il dovere di agire per fermare il massacro e ristabilire la pace. Invece non solo non vengono applicate sanzioni di alcun tipo per fermare Israele, ma non si ha nemmeno il coraggio di invocare il cessate il fuoco per non disturbare i piani del governo israeliano. L'Italia e l'Unione europea balbettano di tregua umanitaria, di far passare i convogli con i generi di prima necessità, di aumentare gli aiuti a Gaza. Ma a cosa serve una tregua se poi i combattimenti sono destinati a riprendere?

Il silenzio della politica ci rende complici. Quando ogni 10 minuti muore un bambino a Gaza, il fattore tempo è essenziale. Dobbiamo pretendere che il nostro Paese e le Istituzioni europee di cui facciamo parte chiedano a voce alta il cessate il fuoco ed esercitino su Israele pressioni non inferiori a quelle operate sulla Russia per ottenere lo stop di ogni massacro. Il cessate il fuoco interrompe la fase cruenta della guerra, può favorire il rilascio degli ostaggi ma non assicura la pace. Netanyahu ha comunicato l'intenzione di rioccupare Gaza per ga-

rantire la sicurezza di Israele. Questo sarebbe il modo migliore per rendere il conflitto permanente. Come si può pensare che dopo aver seminato lutti in tutte le famiglie, dopo aver trasformato in sfollati oltre un milione di persone, dopo aver distrutto il 50% delle abitazioni e gli impianti indispensabili per la vita civile, l'esercito israeliano possa amministrare il territorio e tenere sotto controllo la popolazione superstite di Gaza?

Dopo i disastri che ha combinato non può essere consentito a Israele di restare arbitro della vita e della morte degli abitanti di Gaza, né si può consentire a Hamas di ritornare al governo di Gaza. Contestualmente al cessate il fuoco occorre progettare un intervento immediato per gestire la situazione nella Striscia. A questo punto deve intervenire la Comunità internazionale attraverso l'Onu per definire lo status giuridico di Gaza, almeno con una soluzione transitoria. La Striscia deve essere sottratta al controllo di Israele con una risoluzione del Consiglio di sicurezza, come in passato avvenne per il Kosovo, che fu distaccato dalla Serbia e sottoposto a una amministrazione ad interim delle Nazioni Unite in virtù della Risoluzione 1.244 del 10 giugno 1999. Un'amministrazione civile e militare dell'Onu dovrebbe liberare gli ostaggi,

se ancora sequestrati, e procedere al disarmo di Hamas e della Jihad islamica, che potrebbero restare attivi come partiti politici assieme ad altri, impedire che dal territorio della Striscia possano partire atti di ostilità contro Israele, affrontare tutte le emergenze causate dalla guerra, rimettere in funzione le strutture sanitarie, ripristinare le telecomunicazioni, i collegamenti aerei e marittimi della Striscia con il resto del mondo, avviare la ricostruzione e ogni altro programma indispensabile per consentire alla popolazione civile di superare i traumi prodotti dai massacri e dalle privazioni causate dall'assedio a cui sono stati sottoposti.

L'amministrazione dell'Onu dovrebbe promuovere la creazione, in attesa di una soluzione definitiva, di una sostanziale autonomia e autoamministrazione della Striscia di Gaza. Non sarebbe un libro dei sogni. Anche gli Stati Uniti si sono detti contrari alla rioccupazione di Gaza da parte di Israele. Su questo principio non dovrebbe essere difficile realizzare una convergenza dei Paesi titolari del diritto di veto al Consiglio di Sicurezza.

Quando questa follia sarà finita, bisognerà fare tutto il possibile per impedire che la guerra continui dopo la guerra.

Israeliani e palestinesi: torti e ragioni

LA MANIPOLAZIONE DEI FATTI IN OCCIDENTE IMPEDISCE DI GUARDARE AL CONFLITTO CON OBIETTIVITÀ, DIVENTANDO A LUNGO ANDARE UNO STRUMENTO DEL CONFLITTO STESSO

di Santo Prontera

Nel conflitto in corso (novembre 2023) tra governo israeliano e popolo palestinese (come già nella guerra in Ucraina) l'Occidente ha mostrato una paurosa mancanza di obiettività. Si è registrata una costante aggressione ai fatti (manipolati o censurati).

Con chi schierarsi? È un interrogativo mal posto. Ciò che vale per Israele (uno Stato in sicurezza) deve valere anche per i palestinesi. Ma da dove cominciare per esprimere un giudizio sullo scontro in atto in questo momento fra Israele e palestinesi? Dall'attacco di Hamas del 7 ottobre?

La coscienza civile prova raccapriccio per l'uccisione di tutti i bambini, da una parte e dall'altra, se non si fa, come ha scritto Elena Basile, «una gerarchia tra vite umane» (Il Fatto Quotidiano, 28.10.2023, p. 11).

Per uscire dalla tragedia di quello scontro, occorre andare alle cause che l'hanno generata e aprire la strada all'unica soluzione giusta e possibile, già indicata sopra. È quella dei due Stati: quello israeliano e quello palestinese, entrambi garantiti nella loro sicurezza dalle potenze mondiali e dall'Onu.

Inizialmente il mondo arabo ha negato la possibilità di esistenza di Israele, ma poi ha in gran parte maturato l'idea della necessaria convivenza. Chi si oppone oggi alla soluzione dei due Stati, che è l'unica possibile? È una parte di Israele, con il governo Netanyahu in testa. Dopo le conquiste del 1967, il ministro della Difesa Moshe Dayan, come dice Noam Chomsky (Chi sono i padroni del mondo? capitolo 16), spiegò «ai colleghi di partito che avrebbero dovuto informare i profughi palestinesi in Cisgiordania che non abbiamo soluzioni e che loro continueranno a vivere come cani. Chi lo desidera può andarsene, e vediamo dove ci porta questa strada». Questo modo di pensare ha contribuito a portare al 7 ottobre. Quelle del ministro sono parole atroci, ingiuste, capaci di fomentare solo odio e guerra. Eppure, dice Chomsky, Dayan era «uno dei leader israeliani più comprensivi nei confronti dei palestinesi». La posizione di Dayan non era un fatto isolato. Corrispondeva a un diffuso sentire. Qualche anno più tardi, e precisamente nel 1972, il futuro presidente Chaim Herzog, scrive ancora Chomsky, espresse il proprio pensiero con queste parole: «Non sono pronto» a considerare i palestinesi «come dei partner in una terra che è stata consegnata nelle mani della nostra nazione migliaia di anni fa. Per gli ebrei di questa terra non esistono partner». In-

somma, il padrone di quella terra è chi ci viveva due millenni prima. Chi è vissuto lì per duemila anni ha zero diritti e va cacciato. L'idea di co-abitazione è bocciata alla radice. Questa posizione costituisce una rinuncia preventiva a un accordo. Da qui nascono le politiche che boicottano la soluzione del conflitto. Come infatti fa notare Noam Chomsky, «è lunga la lista delle operazioni israeliane volte a sventare la minaccia di un accordo diplomatico». Ci può essere pace su queste posizioni? Sono posizioni ragionevoli, capaci di condurre a soluzione il ribollito che agita quella regione? Se la soluzione «due Stati» non è contemplata a Tel Aviv, la parola non può che passare inevitabilmente alle armi.

Non si possono giustificare le efferatezze eventualmente compiute il 7 ottobre da Hamas, ma si può spiegare la volontà di lotta dei palestinesi se non si considera come una pagina bianca il periodo precedente. Non mancano gli esempi. Dice l'Onu che «da quando è entrato in carica il nuovo governo Netanyahu [...], 1.156 palestinesi in Cisgiordania hanno lasciato le loro case per le violenze dei coloni [protetti dall'esercito]. Sono 18 i villaggi abbandonati, decine le fattorie bruciate e i campi di ulivi tagliati con la sega elettrica».

Si tratta di «gesta filmate», documentate (Il Fatto Quotidiano, 26.10.2023, p. 6). L'esito ultimo di una simile politica è la creazione di un altro popolo senza terra. Assistiamo, però, a comportamenti aberranti: dopo il 7 ottobre, per una sorta di vendetta a carattere collettivo, un intero popolo è stato sottoposto a bombardamenti indiscriminati su case, chiese, moschee, ospedali, campi profughi.

Al momento le vittime sono state non meno di 30.000, di cui moltissimi bambini. Si è intimato agli abitanti di abbandonare il nord della Striscia di Gaza, ma i bombardamenti ci sono stati anche a sud. È stato dato ordine di lasciare gli ospedali, come se fosse possibile farlo, con tanti degenti in terapia intensiva. Masse enormi di palestinesi sono state lasciate delibereamente senza acqua, cibo, medicine, energia e senza comunicazioni via Internet (per non documentare all'istante quanto accade?). È un modo cinico e crudele di uccidere un popolo e cacciarlo dalla sua terra. Da dove è nato l'atto di ribellione di quel 7 ottobre, che sarebbe sfociato in aberrazioni inammissibili? È un interrogativo tremendo.

Siamo in mezzo a un disastro, ma se Israele avesse voluto, il conflitto sarebbe finito già da tempo. Scrive ancora Noam Chomsky che nel 2014 «si verificò un avvenimento importante: le due principali formazioni palestinesi -Hamas a

Gaza e l'Autorità palestinese [...] in Cisgiordania- siglarono un accordo di unità», che di fatto vedeva Hamas relegata in secondo piano, senza poteri effettivi. Il governo scaturito da quell'accordo -nel quale governo «di unità non figurava nessuno dei [...] membri o alleati» di Hamas- «accettò [...] le tre richieste classiche di Washington e dell'Unione Europea: la non violenza, il rispetto degli accordi precedenti, il riconoscimento di Israele». Erano chiaramente posizioni di grande rilievo, che aprivano la strada ad accordi significativi, in grado di condurre alla pace definitiva, con la soluzione «due Stati». Ma stranamente, continua Chomsky, «questo [...] fece infuriare Israele, il cui esecutivo immediatamente annunciò che avrebbe rifiutato qualsiasi accordo con il governo di unità e annullò i negoziati». Chomsky, notoriamente voce assennata ed equilibrata, afferma che da decenni Israele «tenta in tutti i modi di separare Gaza dalla Cisgiordania, in violazione degli accordi di Oslo» (che prevedevano la soluzione a «due Stati») e questo perché «una volta separate da Gaza, le enclaves cisgiordane rimaste ai palestinesi» si troverebbero soffocate, senza possibilità di una vita autonoma, in quanto «non avrebbero accesso al mondo esterno». Tale situazione di debolezza collimava con il già visto obiettivo di fondo di Tel Aviv: sottrarre territori alla controparte e impedire la nascita di uno Stato palestinese. Infatti, aggiunge Chomsky, Israele «continua a impossessarsi di aree della valle del Giordano espellendone gli abitanti palestinesi, creando nuovi insediamenti, scavando pozzi e in definitiva facendo tutto il possibile per accorparsi a sé la regione, comprendente circa un terzo della Cisgiordania e gran parte della terra coltivabile, contemporaneamente alla conquista di altre zone. In questo modo i cantoni palestinesi residui saranno completamente isolati».

Per far giungere in porto i piani del governo israeliano «bisognava [...] trovare un pretesto per muovere l'offensiva del 2014. L'occasione si presentò con il brutale assassinio di tre ragazzi israeliani di una comunità di coloni in Cisgiordania, cui seguirono diciotto giorni di violenze che avevano come bersaglio innanzitutto Hamas. Il 2 settembre Ha'aretz riportava che, dopo interrogatori approfonditi, le forze di sicurezza israeliane erano giunte alla conclusione che l'aggressione agli adolescenti «era stata compiuta da una cellula indipendente», senza alcun legame diretto con Hamas. Ma l'operazione israeliana era ormai riuscita nell'intento di logorare il temuto governo di unità». L'obiettivo era dunque raggiunto: scongiurare ogni accordo,

scongiurare la pace, salvare e far marciare la prospettiva dell'esproprio ai danni del popolo palestinese. Come rappresaglia per il triplice omicidio, aggiunge Chomsky, Israele si appropriò «di quasi mille acri di terra in Cisgiordania, l'espropriazione più vasta degli ultimi trent'anni» e «un ragazzo palestinese fu arso vivo».

Israele aveva reagito all'uccisione dei tre ragazzi. Era stato colpito e aveva reagito. Si dice che l'occupazione dei territori palestinesi sia necessaria a Israele per la propria sicurezza. Se così fosse, l'occupazione non contemplerebbe le colonie, che sono una chiara manifestazione della volontà di radicarsi in quei luoghi scacciandone i palestinesi. È l'obiettivo perseguito dallo Stato israeliano tramite la violenza e i sotterfugi.

Un tempo c'erano colonie israeliane anche a Gaza, poi Israele si ritirò, spostando quelle colonie in Cisgiordania. Quel ritiro, dice Noam Chomsky, fu «spacciato per un nobile gesto di pace, ma la realtà era un po' diversa. Israele non ha mai allentato la presa su Gaza, e per questa ragione è considerato dall'Onu, dagli Stati Uniti e da altre nazioni (a parte se stessa, ovviamente) una forza occupante». Poi lascia la parola a due «studiosi israeliani, Idith Zertal e Akiva Eldar», i quali «raccontano la verità sul "disimpegno" degli israeliani». Quel territorio, dicono i due studiosi, non si è liberato «neanche per un momento dalla morsa militare israeliana e i suoi abitanti continuano a pagare ogni giorno il prezzo dell'occupazione». Dopo il ritiro «Israele ha fatto terra bruciata, distrutto tutti i servizi e privato la popolazione non soltanto di un futuro ma anche del presente. La rimozione degli insediamenti è stata la mossa per nulla generosa di un occupante non illuminato, che continua di fatto a controllare il territorio e a uccidere e angariare i suoi abitanti con la sua sovversiva supremazia militare». Non si fa tutto questo se non si coltiva il proposito di indurre la popolazione occupata ad andarsene altrove. E ciò comporta, tra le altre cose, un'aperta violazione del diritto internazionale, che, rammenta il generale Fabio Mini, prevede «per occupanti e occupati una serie di diritti e doveri». I secondi hanno la «responsabilità della sicurezza delle popolazioni di tali territori».

Da dove si deve dunque cominciare a sviluppare il discorso sul conflitto che oppone israeliani e palestinesi? Si deve considerare giusta e comprensibile la reazione israeliana ai fatti del 7 ottobre, tacendo su tutto ciò che precede? A dimostrazione che non si può partire da una data, escludendo i fatti pregressi, si può fare ricorso ancora una volta a Noam Chomsky. Il

grande studioso americano scrive quanto segue: «Il 4 novembre [2008], mentre l'attenzione dei media era tutta rivolta alle presidenziali americane, i soldati israeliani entrarono a Gaza e ammazzarono cinque o sei miliziani di Hamas, che reagì lanciando missili e aprendo il fuoco (i morti furono tutti palestinesi). A fine dicembre Hamas propose una nuova tregua. Israele valutò l'offerta ma la rifiutò, e anzi lanciò l'operazione «Piombo fuso»: un'incursione di tre settimane nella Striscia di Gaza durante la quale gli israeliani dispiegarono tutta la loro potenza militare, compiendo efferatezze inaudite e ampiamente documentate dalle organizzazioni per i diritti umani non soltanto internazionali ma anche israeliane». Se così stanno le cose, ha torto il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, quando, dopo aver condannato «considerandolo indifendibile» l'atto terroristico di Hamas del 7 ottobre, ha rammentato che bisogna considerare anche i fatti pregressi per comprendere quel che succede in quel contesto? Queste le sue parole: «È anche importante riconoscere che gli attacchi di Hamas contro Israele non nascono dal nulla, considerando che i palestinesi sono sottoposti a 56 anni di occupazione soffocante. I palestinesi hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti, tormentata dalla violenza, la loro economia soffocata e le loro case demolite; le loro speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite». Le tante manifestazioni di protesta nel mondo, in concomitanza con l'azione israeliana contro Gaza, non sono contro il popolo ebraico, bensì contro la politica di violenza e sopraffazione esercitata da Israele contro il popolo palestinese. Le sofferenze patite dal popolo ebraico con l'Olocausto hanno suscitato una commozione universale. Perché l'umanità non dovrebbe provare commozione anche per la tragedia del popolo palestinese? Perché dovrebbe riconoscere i diritti di tale popolo e girarsi dall'altra parte di fronte alla sua tragica sorte? Quelle manifestazioni nascono dalle medesime radici che ci rendono sgomenti di fronte all'Olocausto. Sono il medesimo, identico, possente, insopprimibile grido di dolore e raccapriccio che sgorga di fronte all'orrore subito dal popolo ebraico circa 80 anni fa. Lo ha detto con estrema chiarezza una voce insospettabile di partigianeria antiebraica: il pastore valdese Tullio Vinay, «riconosciuto dal governo israeliano Giusto tra le nazioni» per aver salvato decine di ebrei a Firenze durante l'occupazione nazista. Per questa ragione, nell'aprile del 1982 gli fu consegnata una medaglia nell'ambasciata israeliana.

IL LAVORO

Giornale socialista
fondato da Luigi Cacciatore
il 1° novembre 1922
Anno CI - n°12 Gennaio 2024

Direttore Responsabile
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale
Franco Bartolomei
Alberto Benzoni
Felice Besostri
Giuseppe Giudice
Giuseppe Sarno
Nino Randisi
Ferdinando Pastore
Santo Prontera

Sede legale e Redazione
Contrada Serroni, 4/B
83100 AVELLINO
Editore
GIUSEPPE SARNO

Progetto grafico
e impaginazione
Antonio De Marco

Stampa
Centro Servizi Editoriali srl
Stabilimento Galeati via Selice,
187-189 40026 Imola (BO)

Testata registrata presso
il Tribunale di Salerno
Autorizzazione n° 304/2021
del 04/02/2021



I quell'occasione ebbe a dire: «Ho fatto semplicemente il mio dovere di uomo» e oggi come ieri la mia azione è indirizzata alla «difesa dei deboli e degli oppressi. In questa occasione, perciò, signor Ambasciatore, mi trovo in un campo diverso. Per la stessa ragione per la quale sono stato, anche con gravi rischi, vicino alle sofferenze degli ebrei non posso ignorare, ora, quelle dei Palestinesi. Non si stupisca. Sempre dalla parte di Abele [...] Si può comprendere che, dopo 2000 anni di dispersione e di persecuzioni, gli ebrei abbiano desiderato avere una patria, ma per averla hanno dovuto toglierla agli altri». Anziché adottare per questo «una politica di comprensione e di aiuti agli espropriati [...] una politica di buon vicinato, anche se rifiutati», perché «non c'è avversario che non possa essere vinto dall'amore», Israele ha scelto una politica diversa, con «annessioni, con repressioni sempre più crudeli, con rappresaglie in cui sono stati coinvolti anche le donne e i bambini. È con profondo dolore che pronuncio queste parole proprio per l'amore che ho per il vostro popolo, amore che è sorto non soltanto quando eravate perseguitati e distrutti, ma anche prima. Ma per onestà verso di voi e verso me, dovrevo dirle». L'aberrazione dell'Olocausto, che è il male assoluto e quindi un delitto senza pari, non può legittimare una sorta di franchigia politica e morale per le azioni delittuose di Israele. Chiedere cioè -esplicitamente o implicitamente- è una pretesa irricevibile, un malinteso, indebito e immorale appello-ricatto nei confronti della coscienza morale del mondo. Tale coscienza non può fare sconti a nessuno. Le azioni brutali e ingiuste devono essere condannate in quanto tali, a prescindere da chi le compia. I governi israeliani che negano una patria al popolo palestinese, perseguitandolo, fanno un torto -sul piano storico e morale- anche al proprio popolo.

LA DISTRUZIONE DI GAZA E LA REPRESSIONE IN CISGIORDANIA STRUMENTI PER COSTRUIRE LA "GRANDE ISRAELE"

La distruzione di Gaza e la repressione in Cisgiordania strumenti per costruire la "Grande Israele"

di Franco Bartolomei

L'attacco massiccio, violento, ed inaspettato, compiuto il 7 ottobre da Hamas e da altre organizzazioni palestinesi alleate nel sud di Israele, che ha causato moltissime vittime e circa 250 prigionieri tra i cittadini e i militari israeliani, ha rappresentato dopo anni di passività ed indebolimento dei palestinesi e delle loro rappresentanze, una drammatica riapertura della Questione Palestinese, che ha vanificato tutta la logica dell'azione della destra israeliana, ispirata alla logica della "Grande Israele", costruita nel tempo sulla spaccatura tra Hamas e Fatah, sulle infiltrazioni massicce dei Coloni in Cisgiordania, e su una diplomazia diretta a chiudere accordi di pace definitivi con i paesi arabi confinanti indipendenti dalla garanzia di uno stato palestinese. E' stato da subito evidente che il bombardamento mediatico sulla violenza manifestata da Hamas nel suo attacco militare, è servito solo a legittimare presso le opinioni pubbliche mondiali l'assalto frontale e totale da parte dell'esercito Israeliano a Gaza, prima assediata e bombardata in modo incessante e lasciata senza acqua e poi direttamente invasa, a relativizzare la strage di Palestinesi che un attacco totale ad una città compressa negli spazi come Gaza, difesa con i denti metro a metro dai Palestinesi, avrebbe causato, e soprattutto a legittimare il vero intento del governo Netanyahu di chiudere una volta per tutte la prospettiva della costituzione di uno stato Palestinese indipendente e sovrano. Il messaggio ed il gioco sono stati chiarissimi da subito quando l'apparato mediatico occidentale ha lanciato il vero e proprio hastag di sistema sulla "Affermazione del diritto di Israele a difendersi" dietro il quale si delineava la successiva invasione ed occupazione di Gaza con successivo esodo forzato dei Palestinesi ed occupazione permanente di Gaza. Il Partito di Risorgimento Socialista non ha mai accettato questa impostazione e lo ha detto da subito a chiare lettere condividendo in toto la posizione espressa dal segretario generale dell'ONU, il compagno Socialista portoghese Antonio Guterres, che ha riaffermato immediatamente la necessità assoluta della esistenza di due distinti legittimi Stati indipendenti, uno Israeliano ed uno Arabo palestinese nei territori di Gaza e della Cisgiordania, occupati dopo il 67 da Israele, che devono essere abbandonati da Israele e riconsegnati liberi al legittimo governo, libero e sovrano, dei Palestinesi, liberi di fare tornare nella loro patria i milioni di loro profughi sparsi nel mondo.

Quella che veniva rappresentata come una legittima risposta militare al terrorismo di Hamas è fin dall'inizio diventata una rappresaglia indiscriminata diretta a sterminare la popolazione Palestinese distruggendo la città di Gaza. Netanyahu per coprire e legittimare il suo disegno provoca in modo sprezzante qualsiasi autorità morale internazionale, come il segretario generale dell'ONU, la Santa Sede, i governi Spagnolo, Sud Africano e tutti gli altri che tentano di richiamarlo alle regole del diritto umanitario internazionale, arrivando addirittura a paventare il ricatto dell'uso dell'arma atomica per tacitare le perplessità e le preoccupazioni che vanno affiorando all'interno dello stesso alleato americano. Dopo l'assassinio di Rabin e la fine dei suoi propositi di pace, i governi di Israele si sono resi responsabili di una occupazione militare abusiva e permanente della terra di un altro popolo, contro i deliberati dell'ONU, rendendo irreversibile una Occupazione che dura ormai da 56 anni, fondata sulla repressione e l'arbitrio, realizzata in modo ancora più violento depredando la terra dei Palestinesi in Cisgiordania con continui illegittimi insediamenti di Coloni, e rendendo Gaza una vera e propria prigione a cielo aperto. Hamas, piaccia o meno, rappresenta di fatto ormai da anni l'espressione politica e militare della stragrande maggioranza del popolo di Gaza, ed il suo rapporto con il tessuto civile e sociale è talmente forte e intrecciato da identificarla come una vera e propria forza di resistenza popolare di massa della popolazione di Gaza, collegata politicamente, militarmente, ed economicamente da una rete di collegamento nel

mondo islamico formidabile, che ha costruito nel tempo una forza tale da renderla in grado nella città di Gaza di mettere in campo, anche con la copertura popolare, una capacità di resistenza militare fortissima, che avrebbe reso dall'inizio impossibile all'esercito israeliano qualsiasi asettica e chirurgica operazione di polizia militare, trasformando inevitabilmente un attacco a Gaza in una strage di civili ed in una distruzione della città. La crescita politica militare di Hamas, fino a divenire di fatto un vero esercito nazionale dei Palestinesi di Gaza rappresenta quindi solo la conseguenza naturale e logica delle scelte della destra israeliana, e la logica e la natura dell'invasione di Gaza da parte dell'esercito israeliano devono essere interpretati alla luce di questa decisiva premessa, con l'aggravante che Hamas ha costruito nel tempo una forza militare forte e determinata ed è in grado nella città di Gaza di mettere in campo, anche con la copertura popolare, una capacità di resistenza militare fortissima. Questa considerazione evidente, oltre ogni utile rappresentazione propagandistica, spiega quindi come l'attacco a Gaza non avrebbe mai potuto essere una inesistente operazione antiterroristica ma solamente, come sta avvenendo sotto i nostri occhi fuori da ogni rappresentazione mediatica fasulla, un concreto disegno di conquista territoriale, che sfocia in una distruzione su larga scala di un popolo per distruggere la sua espressione militare nazionale, provocando coscientemente in tutti i modi un esodo della popolazione civile fuori dalla sua patria, tanto che dall'inizio delle operazioni militari israeliani i morti accertati palestinesi sono 15.000 circa, con quasi 30.000 feriti, di cui il 70% è costituito da donne e bambini. E' evidente quindi che il disegno di Israele è destinato a fallire, così come è accaduto per l'altra avventura criminosa di anni addietro tentata dalla destra sionista di invadere il Libano, perché il quadro internazionale in via di consolidamento, che mette gli USA con le spalle al muro, rende questo tentativo fragilissimo e pericolosissimo. Per la prima volta nella storia il popolo palestinese ha assunto esclusivamente su di se in termini militari e politici uno scontro militare generalizzato con l'occupante israeliano, dando in termini reali espressione compiuta e concreta ad una propria coscienza nazionale, totale ed esclusiva rispetto a tutto il resto del mondo arabo ed islamico, e per ciò stessa assolutamente incompressibile e non più mediabile su nessun tavolo da altri costruito con la sua esclusione. La odierna Guerra di Gaza deve quindi essere considerata quindi come l'inizio di una nuova fase della lotta del Popolo Palestinese per avere una propria Patria, di livello operativo nella sua capacità di resistenza e spessore politico ben superiore al passato, caratterizzata soprattutto da una assoluta centralità dei Palestinesi nello scontro con Israele, che vede il resto del mondo arabo assolutamente esterno all'azione di rivolta armata del popolo palestinese. La Comunità internazionale deve quindi ora mettere in stato d'accusa Netanyahu ed il suo governo formato dai partiti razzisti e suprematisti della destra sionista, davanti al consesso mondiale e se necessario davanti al Tribunale Penale Internazionale per il tentativo di realizzare in modo scientifico un esodo forzato della popolazione di Gaza fuori dalla Palestina finalizzato a cancellare ogni possibilità per il Popolo Palestinese di avere un proprio Stato libero e indipendente sulla propria terra. Questa è la premessa per riaprire un processo di pace credibile fondato sul progetto delle nazioni Unite dei "due Popoli, due eguali Stati Autonomi e Sovrani", su cui anche ottenere dalla intera comunità palestinese la doverosa cessazione di ogni pratica terroristica incompatibile con qualsiasi reciproco riconoscimento. Nel maggio del 2021 avevo scritto in un articolo queste parole: "Se Israele vuole pace e sicurezza deve liberare Barghouti, come fece a suo tempo il Sud Africa con Mandela, e chiudere con lui la pace generale sul principio Due Popoli due Stati con le due Gerusalemme rispettive capitali, e l'acqua buona del Giordano di uso comune, il rientro contrattato e progressivo dei profughi, e lo stop agli insediamenti in Cisgiordania. Con Barghouti Hamas un accordo lo trova... ci penseranno Russi ed Iraniani a convincerla".

Per tutti coloro che sentono un nodo alla gola!

di Aysar Alsaifi

Per tutti coloro che sentono un nodo alla gola, dolore nel cuore, e si sentono deboli e indifesi di fronte a ciò che vedono dei massacri e delle vittime. Questo significa che non siete come gli altri, avete ancora sentimenti umani nei vostri cuori, credete nella giustizia e rifiutate anche l'ingiustizia che i palestinesi vivono da anni. Pertanto, partecipate a manifestazioni e discorsi contro le guerre e contro i vostri governi che sostengono il partito forte del colonialista a spese del partito debole che vive sotto occupazione. Questa occupazione viola quotidianamente le leggi internazionali e tutte le convenzioni internazionali, in particolare la Quarta Convenzione di Ginevra, e compie un genocidio etnico di un popolo. Questa guerra ha messo in discussione molte questioni e posizioni politiche. Abbiamo raggiunto uno stadio in cui non abbiamo mai raggiunto prima: l'umiliazione, l'oppressione, la persecuzione e l'omicidio. L'occupazione israeliana non ha più bisogno di mentire, ingannare e coprire i suoi crimini come faceva ogni volta, ma è diventata pratica quotidiana senza paura di cosa ne pensi il resto del mondo o delle conseguenze e dei tribunali internazionali. Cosa devono fare i palestinesi e non hanno fatto per ottenere la loro indipendenza e la loro terra? Come può un occupante essere una vittima e avere il diritto di difendersi allo stesso tempo? Come può essere impedito

alle persone che vivono sotto occupazione di lottare per la loro libertà? Possiamo dire che i militanti antifascisti e antinazisti italiani erano terroristi in passato, o è un doppio standard dei governi europeo e americano? Non sono abbastanza 25 anni di negoziati internazionali, e stiamo aspettando le giuste decisioni del mondo sul nostro paese? Perché Israele non viene punito per tutte queste violazioni delle leggi internazionali e per il nostro paese tutti questi crimini? Perché l'Occidente chiama la lotta armata dell'Ucraina autodifesa, mentre chiama la resistenza palestinese terrorismo e correnti islamiche radicali? È la paura dell'Islam politico? Non è il governo di occupazione sionista anche un religioso intransigente? Perché i capi di stato del mondo corrono in Israele per sostenerlo, anche se è il partito più forte? È il senso di colpa a causa del passato e di ciò che l'Italia e la Germania hanno fatto agli ebrei o è il fatto che Israele è il paese più potente del mondo? Perché dovremmo noi, i palestinesi, pagare per i vostri errori e le vostre paure? Perciò è nata la resistenza. Semplicemente perché non ci sono altre opzioni per noi palestinesi. Stiamo resistendo perché ci avete deluso, proprio come i paesi del mondo sono rimasti in silenzio, timorosi e favorevoli all'occupazione. Stiamo resistendo perché abbiamo cercato con tutti i mezzi pacifici internazionali di ottenere l'indipendenza del nostro Stato, ma senza alcun risultato. Stiamo combattendo perché i vostri governi razzisti non vogliono una soluzione giusta a questa guerra ingiusta,

né una soluzione a questa occupazione. Questa guerra non è la stessa di sempre, questa guerra potrebbe essere l'ultima per Gaza. Dall'elezione del governo estremista israeliano, molti massacri e piani hanno iniziato ad essere compiuti e sono venuti fuori pubblicamente sull'intenzione dell'occupazione di costruire uno stato palestinese nel Sinai in Egitto. Spostando i palestinesi di Gaza a Sina e annettendo le terre di Gaza a Israele. Questo è il vero obiettivo della recente guerra a Gaza, e questo è il motivo principale per prendere di mira le case dei cittadini, gli ospedali, le moschee e le scuole per spingere i palestinesi ad emigrare. Più di 10 mila di martiri a Gaza, oltre a più di tremila persone sono ancora disperse sotto le macerie. In Cisgiordania la situazione è anche difficile, più di 3000 Palestinesi sono stati arrestati nell'ultimo mese e più di 500 sono morti. Inoltre, Netanyahu sta cercando di proteggere il resto della sua carriera politica dopo tutto ciò che è accaduto trascinando i paesi del mondo a partecipare a una guerra regionale, o all'attuazione del piano dello stato palestinese a Sinai. Ma la verità è che anche se Hamas finisse domani, altri partiti e gruppi politici certamente nascerebbero con esso. Finché il mondo ignorerà la questione fondamentale del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e a uno stato palestinese indipendente, la Resistenza continuerà. La violenza e il razzismo saranno affrontati da una resistenza che crescerà un giorno fino a quando la Terra sarà liberata.

Su Gaza l'odio di un Dio vendicativo

IL MARTIRIO DELLA CITTÀ SEMBRA USCITO DALLE PAGINE DELL'ANTICO TESTAMENTO
COSÌ L'OCCIDENTE "LIBERO E DEMOCRATICO" SI METTE FUORI DALLA STORIA DELLA CIVILTÀ

di Norberto Fragiaco

«Perché è arrivato il giorno in cui saranno distrutti tutti i Filistei e saranno abbattute Tiro e Sidone con quanti sono rimasti ad aiutarle; il Signore infatti distrugge i Filistei, il resto dell'isola di Caftor. Fino a Gaza si sono rasati per lutto» (Ger 47,4-5); «Così dice il Signore: "Per tre misfatti di Gaza e per quattro non revocherò il mio decreto di condanna, perché hanno deportato popolazioni intere per consegnarle a Edom. Manderò il fuoco alle mura di Gaza e divorerà i suoi palazzi, sterminerò chi siede sul trono di Asdod e chi detiene lo scettro di Àscalon; rivolgerò la mia mano contro Ekron e così perirà il resto dei Filistei», dice il Signore" (Am 1,6-8); «Guai agli abitanti della costa del mare, alla nazione dei Cretei! La parola del Signore è contro di te, Canaan, paese dei Filistei: "Io ti distruggerò privandoti di ogni abitante"» (Sof 2,5). Dulcis in fundo ecco Giosuè 6,20-21, che rievoca la distruzione di Gerico: «Il popolo lanciò il grido di guerra e suonarono le trombe. Come il popolo udì il suono della tromba e lanciò un grande grido di guerra, le mura della città crollarono su se stesse; il popolo salì verso la città, ciascuno diritto davanti a sé, e si impadronirono della città. Votarono allo sterminio tutto quanto c'era in città: uomini e donne, giovani e vecchi, buoi, pecore e asini, tutto passarono a fil di spada». Nota esplicitiva: gli israeliti sono invasori provenienti dall'Egitto che muovono guerra (senza quartiere) a popolazioni da secoli insediate nella regione, giovandosi del sostegno di Jahvé.

Questi pochi versetti esemplificativi - tratti dalla Bibbia nella traduzione CEI 2008 e dal contenuto piuttosto "forte" - e altri consimili di rado vengono recitati a messa ma, oltre a suonare sinistramente attuali, ci rammentano che, al pari degli antichi poemi epici non soltanto occidentali, la narrazione biblica inframmezza a squarci di altissima poesia e gesta magnanime compiaciute descrizioni di atroci massacri e ingiustizie. La sua unicità risiede tuttavia nel fatto che, mentre nessun greco moderno fonderebbe sull'Iliade la pretesa dei propri connazionali al dominio dell'Anatolia, l'Antico Testamento è ancor oggi considerato da tantissimi ebrei e cristiani "parola divina" - e dunque titolo imperituroamente valido: la promessa di un Dio volubile e sanguinario al suo popolo fa premio sui diritti acquisiti nel tempo dalle altre genti. Poco importa che la presa di Gerico a opera degli israeliti sia messa in dubbio da autorevoli studiosi o che di templi e palazzi edificati da re Davide non sia stata trovata traccia: l'epos è spesso utilizzato dalle classi dirigenti per forgiare un'identità nazionale e "giustificare" prevaricazioni e imprese scellerate (si pensi alla strumentale



esaltazione di una romanità rivenduta e corretta durante il ventennio fascista). Ribadisco quanto già affermato in precedenti scritti: per inquadrare gli avvenimenti odierni occorre tenere presenti le loro premesse storico-culturali (possibilmente senza banalizzarle: chi oggi nega il diritto dei palestinesi all'indipendenza argomentando che "uno stato palestinese non è mai esistito" disconosce il carattere progressivo della Storia e artatamente confonde lo *ius naturale* con il perpetuarsi di *status quo* sovente iniqui e - soprattutto - determinati da contingenze, quindi mutevoli nel tempo: a questa stregua la nascita nel medioevo di quasi tutte le nazioni europee sarebbe il frutto di un'usurpazione, e l'aspirazione dei curdi ad un proprio ordinamento statale risulterebbe infondata).

Così come i media, i social networks sono un immondezzaio di paccottiglia ideologica, ma peggiori delle semplificazioni sono le falsificazioni, opera di chi - in questo caso - fa risalire la crisi in atto all'attacco effettuato da Hamas il 7 ottobre scorso. Benché lo svolgimento di un *rave party* a poca distanza da un confine conteso assomigli a una provocazione e stiano emergendo (ma andranno confermate) gravi responsabilità dell'esercito israeliano nella mattanza, risulta impossibile legittimare l'assassinio a sangue freddo di civili inermi da parte dei guerriglieri; altrettanto inaccettabile è però il punto di vista di chi astrae quell'azione dal contesto in cui si è verificata e la riduce a un atto di barbarie gratuita. Hamas può non piacerci - e non ci piace - ma la sua condotta non si discosta nella sostanza da quella attuata, in un passato prossimo e remoto, da altri movimenti di liberazione nazionale in lotta con preponderanti oppressori: come indirettamente ci ricorda l'ONU le leggi della cavalleria vincolano anzitutto i più forti, che nello specifico caso mai si sono

attenuti ad esse. Nei nostri giornali radio i miliziani palestinesi sono invariabilmente definiti "terroristi", ma la medesima etichetta andrebbe applicata a un governo che bombarda cittadini indifesi, a masnade di coloni fanatizzati che sparano sui loro "vicini di casa", a soldati assassini che mitragliano adolescenti armati di pietre (nonché agli ispiratori di tutti costoro, i bombardi dell'Irgun tosto promossi a premier e ministri). Il paragone però non viene fatto, perché Israele è intoccabile e chiunque si azzardi a rimproverarlo viene bollato come "antisemita" (anche i palestinesi sono semiti, ma evidentemente di una serie inferiore). Per ironia della sorte i rivoltosi targati Hamas sembrano una replica degli zeloti di una ventina di secoli fa, che l'odierno Israele comprensibilmente esalta: patrioti ostili alla dominazione romana (peraltro assai meno feroce di quella esercitata oggi sui territori palestinesi) che, come ci ricorda lo storico Barry Strauss nel saggio del 2019 *Imperatori - I 10 uomini che hanno fatto grande Roma*, "si prepararono accuratamente (alla rivolta antiromana del 132 d.C.) fabbricando armi e utilizzando le grotte sia come fortezze sia come rifugi" sotto la guida di Simon Bar Kokheba, il Figlio della Stella sedicente Messia.

Altri si soffermeranno sui più recenti antefatti dell'ennesima guerra asimmetrica fra israeliani e palestinesi; a me preme sottolineare che l'atteggiamento del governo di Tel Aviv e di una parte non minoritaria della popolazione del Paese sembra ricalcare quello dei - presunti - antenati di tre millenni fa: le minacciose parole del tristo Netanyahu, di alcuni suoi ministri e di non pochi concittadini riecheggiano quelle pronunciate da Giosuè e dal suo Dio spietato, che preannunciano morte e desolazione a tutti gli avversari "votati allo sterminio" del popolo autoproclamatosi eletto. Il premier d'Israele si

esprime come un condottiero biblico, persuaso di avere l'Onnipotente al suo fianco: un tanto non può non inquietare chi legge che «Poi Giosuè, e con lui tutto Israele, passò da Lachis ad Eglon, si accamparono contro di essa e le mosero guerra. In quel giorno la pre-sero e la passarono a fil di spada e votarono allo sterminio, in quel giorno, ogni essere vivente che era in essa, come aveva fatto a Lachis» (Gs 10,34-37). Chiediamoci: è solamente una posa?

I fatti e la progressiva radicalizzazione dell'élite israeliana cui abbiamo assistito nell'ultimo mezzo secolo attestano il contrario, ma nell'Occidente che si professa "libero e democratico" muovere critiche allo stato ebraico è severamente proibito: si incorre - mi ripeto - nella squalificante accusa di antisemitismo, che il compianto (si fa per dire...) Presidente Napolitano rivolgeva a chiunque contestasse il sionismo storico. La salvezza eterna e la "canagliaria" sono un *a priori* del tutto indipendente dalle opere, visto che a contare è solo la "fede"... nella Santissima Trinità, in Adonai o nella mammona occidentale.

Invero questa equiparazione fra Israele (*rectius*: i suoi governanti e i loro sostenitori) e il variegato e affascinante mondo ebraico, fucina inesauribile di talenti, è offensiva in primo luogo per moltissimi ebrei che, pur senza rinnegare origini e tradizioni di cui vanno giustamente fieri, sdegnano di avallare politiche "suprematiste" e di accodarsi a coloro che, come l'ambasciatore israeliano all'ONU, invocano capziosamente la Shoah per legittimare i misfatti di una classe dirigente indegna: personaggi notissimi come Moni Ovadia e altri meno conosciuti, ma egualmente coraggiosi e determinati (penso al triestino Giorgio Stern), si battono da anni in difesa della causa palestinese. Pure dall'interno delle comunità stanziate in Italia si levano voci favorevoli ad appiccare "il fuoco alle mura di Gaza" e alla distruzione dei suoi palazzi, ma se esse sovrastano innumerevoli altre è perché il nostro notabilato e i suoi accoliti hanno deciso da un pezzo che è conveniente schierarsi con Israele e con gli USA, qualsiasi cosa accada. Conseguenze di questo atteggiamento... filisteo sono la condanna automatica di qualsivoglia protesta individuale o popolare contro le sopraffazioni israeliane e la disumanizzazione dei resistenti in Terrasanta, che Tsahal neppure uccide, ma semplicemente "neutralizza".

Nella versione propagandata dai media mainstream, che enfatizza le responsabilità di una parte azzerando quelle dell'altra, i guerriglieri palestinesi odiano gli israeliani in quanto ebrei, mentre è vero semmai il contrario: razzismo, antisemitismo e pogrom sono specialità europee, ma se la Storia - o la sua caricatura - ricomincia appena il 7 ottobre 2023, dopo essere finita con la caduta dell'URSS, nulla osta a un disinvoltato rimesco-

lamento delle carte.

Forte del sostegno incondizionato del dio vivente a stelle e strisce, che, come l'inquilino della Casa Bianca, perde colpi ma non rinuncia a disastare il mondo, il gabinetto Netanyahu architetta una soluzione "biblica" al problema palestinese con la connivenza delle cancellerie europee, meschinamente sottomesse agli interessi di Washington e Tel Aviv. La palma del servilismo spetta al tedesco Scholz, che dopo aver plaudito alla distruzione per mano "amica" di un gasdotto strategico per l'economia nazionale si inchina bocconi anche al cospetto degli israeliani, ma i sovranisti immaginari di casa nostra sgomitano per non essere da meno.

Non ne siamo sorpresi: Giorgia Meloni ricopia le politiche del predecessore condendole con un sovrappiù di zelo, consapevole che, a differenza del supermanager Draghi, lei nella *corporation* Occidente può aspirare al massimo a un posto di capoufficio; quanto all'informazione mainstream, le esperienze del Covid e del conflitto russo-ucraino hanno certificato che essa è pura e semplice propaganda di regime, fra l'altro piuttosto rozza. L'ultima perla dei nostri media è la riesumazione del *patriarcato* cui, per finalità ideologiche (seminare discordia tra sudditi maschi e femmine), viene addossata la responsabilità di feroci delitti commessi da psicopatici, disadattati e ragazzini viziosi... non invece di quelli che ne sono genuina manifestazione, come l'assassinio di Saman Abbas pianificato per motivi abietti dalla sua famiglia pakistana. Che scribacchini miopi, presbiteri e soprattutto allineati mettano in discussione il sistema di potere che dà loro da vivere è assolutamente impensabile...

«Se si tratta di forza, è lui il potente; se di giustizia, chi potrà citarlo in giudizio?» si interroga Giobbe (Gb 9,19), e noi mestamente con lui.

Italia fabbricante di morte

dalla prima pagina

Franco Astengo

Infatti nel 2021 - fonte: *economy magazine* - ha concluso affari per la vendita di armi con 92 Paesi, in particolare modo con quelli della Nato (il 52% delle transazioni), ma non solo. Tra i clienti più importanti dell'Alleanza Atlantica troviamo gli Stati Uniti, il Regno Unito, il Canada, la Norvegia, la Turchia, l'Albania e la Macedonia del Nord.

La partita aperta del multipolarismo e l'assenza dell'Europa

Il 3, 4 e 5 novembre scorsi si è svolta, presso il teatro Flavio a Roma, la prima festa nazionale del Risorgimento socialista. L'intensa tre giorni è stata occasione di discussione, di confronto ma anche di formazione. Tra i temi affrontati anche quello del multipolarismo, che sarà oggetto, tra l'altro, del numero dei *Quaderni di Risorgimento Socialista* di prossima uscita, curato da Gabriele Germani. Risorgimento Socialista articola la sua proposta politica a partire da un'analisi globale della realtà. In quest'ottica, il tema del multipolarismo è centrale e dirimente; costituisce un fattore chiave e un elemento strategico di fondamentale importanza, le cui ricadute investono profondamente anche i sistemi politici nazionali. La valutazione delle linee di tendenza e di sviluppo del quadro globale in via di rapido cambiamento è insperabile dall'altro tema cruciale, quello delle alleanze volte alla costruzione di fronti anti-liberisti capaci di farsi carico del conflitto sociale.

La guerra in Ucraina si è chiaramente rivelata un elemento di una partita più ampia e globale, quella che vede avanzare, e sempre più darsi una organizzazione consapevole, un ordine multipolare, catalizzato dai Brics, contrapposto alla volontà oltranzista degli Stati Uniti di conservare lo scettro unipolare costi quel che costi, con un'Europa zelante e subalterna al punto di accettare di farsi ridurre a colonia. La guerra in Ucraina, del resto, dopo un'incessante quanto demenziale propaganda ultra-atlantista durata venti mesi, nelle ultime settimane è sparita dall'*agenda setting*. Il motivo è chiaro: l'Ucraina gonfiata dall'occidente non è in grado di vincere il conflitto che si incammina inevitabilmente verso l'esito di una soluzione coreana. Inutile dire che su queste linee di massima si sarebbe potuto evitare questo ennesimo stillicidio, se ve ne fosse stata la volontà; se, prima di tutto, l'Europa fosse nella partita. Le cose andarono nello stesso modo per la guerra di Siria: martellata dal sistema mediatico fomentando l'odio anti-islamico come leva di consenso (stava cioè dove oggi sta la russofobia), per poi, a cose fatte, riuscire tranquillamente a non dire mai che la coalizione a guida franco-americana alleata con l'Arabia Saudita e altre monarchie del Golfo era stata sconfitta. Si fomenta una guerra attingendo a piene mani rispettivamente all'armamentario retorico neo-illuminista dell'occidente sotto attacco (guerra

di Siria) e alla favoletta della democrazia ingaggiata in uno scontro di civiltà contro l'autocrazia; dopo di che, quando le cose vanno male, si tace e si crea ad arte altra priorità mediatica, per esempio il patriarcato-prezzemolo. *Divide et impera*. Dalla guerra tra vaccinati e non vaccinati alla guerra tra sessi passando per l'autocrazia nuovo Male assoluto. Nell'occidente dominato dalla tecno-finanza, il sistema mediatico (che può oggi avvalersi anche delle inedite possibilità offerte dal capitalismo digitale) produce menzogne a flusso continuo. Una volta scatenati i conflitti, presentati come inevitabili e necessari "fino alla vittoria finale", non è mai facile né immediato arrestarne l'inerzia; dopo di che, quando la fatale vittoria non arriva, spariscono dai radar come se nulla fosse.

Il conflitto ucraino e quello siriano si inseriscono nella stessa partita globale, che chiama in causa la crisi degli Stati Uniti, e del modello complessivo del quale sono i capifila, nell'interpretare il loro ruolo dopo aver vinto la Guerra fredda. Poiché la tendenza al mutipolarismo appare una necessità storica, l'immovibilità dell'opzione unipolare non può produrre altro che recrudescenza geopolitica. L'imperialismo statunitense sembra, tuttavia, oggi più di ieri, essersi infilato in un sentiero molto stretto e in più scacchieri, dall'Africa sub-sahariana al Medio Oriente, si sono avviati cambiamenti irreversibili. La recente e drammatica ripresa dell'offensiva e della pulizia etnica avviata da Israele contro la popolazione palestinese di Gaza arriva anch'essa in un momento in cui il quadro globale è in via di rapida trasformazione.

La guerra della Nato contro la Federazione russa appare anche in questo senso un punto di svolta: sparita come punto focale del racconto mediatico, ha tuttavia gettato le premesse per la giustificazione del cinismo guerrafondaio dell'occidente. È con la costruzione propagandistica attorno al conflitto ucraino che è stato preparato il terreno della necessità della guerra, addirittura dell'eroismo della guerra e della sua più letale normalizzazione, che i più hanno recepito senza alcun problema, ormai privi di anticorpi persino di fronte alle inquietanti e disumane dichiarazioni di esponenti istituzionali israeliani nei confronti dei palestinesi.

In tutto questo, l'Europa, e l'Italia, che ruolo svolgono? La crisi russo-ucraino-euro-americana ha mostrato nel modo più evidente lo schiacciamento dell'Europa



sull'unipolarismo statunitense. Se l'Europa si è lasciata ridurre a colonia, l'Italia, che dal PD a Meloni si passa l'agenda Draghi, è periferia della colonia, cioè sub-colonia. In altre parole, nella partita più che mai aperta del multipolarismo, e in presenza della prima battuta d'arresto del sistema neoliberalista, l'Europa è la grande assente, si trova in una situazione di subalternità totale rispetto alla proiezione geopolitica degli Stati Uniti.

L'omologazione dell'Europa è stata possibile anche grazie al fatto che l'Italia è stata distrutta nella sua autonomia. Il suo sistema politico è stato ingessato. In altri paesi europei il quadro è in movimento: in Francia, *France Insoumise* appare in grado di tenere insieme il fronte composito della sinistra d'alternativa; in Germania Sahra Wagenknecht, rotti gli indugi, sta creando il grande partito patriottico-socialista e anti-liberista; in Spagna e in Portogallo, i rispettivi partiti socialisti hanno saputo aprirsi spazi sulla base di una azione di contrasto e su temi realmente antagonisti alla destra reazionaria e negoziare i termini del rapporto politico con la Corona, esprimendo al contempo posizioni critiche nei confronti dell'ordine internazionale ultra-atlantista e unipolare. Siamo in presenza del possibile punto di flesso dell'ordine neoliberale, che passa in una

prima fase per il recupero di sovranità degli Stati; una crisi che passa anche per momenti di frizione molto gravi, come l'Ucraina, Israele e altri ancora che potrebbero aprirsi. Per altro, all'interno dell'Europa, in questo grande conflitto di interessi con il mondo anglo-americano, proprio i Paesi mediterranei avrebbero carte autonome e sono in una posizione di conflitto di interessi. I due governi iberici hanno già iniziato a muoversi con consequenzialità in questa direzione. Di fronte a questo scenario, l'Italia sta dove sta. Il quadro è stato bloccato anzitutto dal PD, cioè la forza liberista che occupa in modo solo nominalistico lo spazio maggiore a Sinistra e che, nonostante cambiamenti più o meno apparenti e strategico-comunicativi, tiene fermissimo il suo schieramento atlantista.

Né aiutano le spaccature interne alla stessa "sinistra del dissenso". Noi abbiamo il problema di allargare il fronte cercando rapporti con aree che sono figlie di sconfitte e non avendo leadership nuove non riescono ad invertire la tendenza, diversamente da quanto accade, per esempio, in Germania. La situazione internazionale è in via di trasformazione ma richiede soggetti forti dentro ai singoli Paesi, che chiedano cambiamenti.

Fra. Bar.

Fra i maggiori partner dell'export del comparto bellico italiano v'è l'Egitto di Al Sisi (anche se dal 2021 l'aumento di vendite più significativo registrato è col Qatar) e a seguire Turchia e Kuwait. Già dall'inizio delle guerre in Ucraina è tornato al centro del dibattito pubblico il tema della spesa militare e dei proventi delle industrie belliche. In questo settore produttivo di morte il ns. paese vanta un ruolo di spicco. In sostanza, con il conflitto in Europa si è solo contribuito alla produzione di armi in giro per il mondo e ad incrementare i profitti della fabbrica bellica. Secondo fonti dell'Università di Padova, il primo Paese destinatario delle "nostre" forniture di armamenti è l'Egitto, al secondo posto ci sono gli Stati Uniti, seguiti dal Regno Unito e dal Qatar. Anche le esportazioni intra-Ue hanno un valore non di poco conto. L'Africa settentrionale ed il Medio Oriente raccolgono il 38,57% delle esportazioni (Egitto

in primis); i Paesi UE e membri europei della NATO il 32,1%; l'America settentrionale, quindi di fatto gli Stati Uniti, l'11,77%; mentre l'intera Asia solo il 9,48%. Verso l'Egitto l'industria nazionale esporta armi e munizioni di diversa tipologia. Nella relazione inviata alla Camera dei deputati si può leggere che in Egitto arrivano armi di calibro superiore ai 12,7 mm, munizioni, bombe, siluri, razzi, missili con relativi accessori, esplosivi, navi da guerra, aeromobili, apparecchiature elettroniche e specializzate per l'addestramento, software e apparecchiature utili per la produzione stessa di armi. L'esportazione di armamenti riguarda anche le repubbliche ex sovietiche legate alla Russia di Putin come il Kazakistan, verso il quale l'Italia ha esportato forniture militari di piccola taglia. In Kazakistan, infatti, sono arrivate armi automatiche di calibro uguale o inferiore ai 12,7 mm e relative munizioni. Importante per l'indu-

stria bellica italiana è anche la cooperazione con gli Stati europei. Con Regno Unito e Svezia porta avanti il progetto dei sistemi *Tempest*, e l'*European Patrol Corvette* per navi in grado di svolgere missioni tattiche e strategiche. In fase avanzata è il progetto *Eurodrone* al quale partecipa Leonardo e che avrà un motore italiano, il Catalyst turboelica prodotto da Avio Aero, controllata da GE Aviation. Da notare che il consorzio missilistico italo-franco-britannico MbdA, di cui Leonardo detiene il 25% di capitale, è in grado di competere con gli USA. Non a caso lo scorso anno il consorzio ha superato i 4 miliardi di ricavi e che la filiale italiana nel 2022 ha conseguito 1 miliardo di ricavi. Fra accordi già in essere o in via di definizione, ci sono anche quelli con: Israele (settore aeronautica, elettronica della difesa e cybersecurity); Qatar (settore navale e terrestre, con la possibilità di realizzare piattaforme anfibe SuperAv 8X8 del

consorzio Iveco Defence Vehicles - Oto Melara); Brasile (settore blindati); India (con la speranza che, archiviate le tensioni degli ultimi anni - vedi caso dei Marò -, ci sia la possibilità di collaborare per produrre elicotteri e siluri). Dal rapporto del Maeci, (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale) i primi quattro operatori dell'industria bellica italiana sono: Leonardo (31,58%), Fincantieri (25,27%), Iveco Defence Vehicles (8,66%) e Calzoni (5,81%). Queste società da sole rappresentano circa il 71,32% del valore monetario degli scambi. La Leonardo S.p.A. (ex Finmeccanica), controllata al 30% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, è ai vertici dell'industria bellica italiana. Leonardo spa è la dodicesima impresa di difesa del mondo ed è la prima nell'Unione Europea. Del colosso Leonardo spa fanno parte la Oto Melara, la Agusta Westland, l'Alenia, Aermacchi, la Selex ES, la Wass. Fra le sue pro-

duzioni vi sono: gli elicotteri T129 e gli A129 Mangusta dell'italiana Agusta Westland; gli aerei ATR72-600 prodotti dall'Alenia Aermacchi. Del listino fa parte un lunghissimo armamentario di articoli prodotti dalla Oto Melara, Azienda sarda RWM Italia, Iveco Defence Vehicles. Inoltre dal rapporto ICAN 2019, la Leonardo spa risulta impegnata in armamenti nucleari attraverso la *joint venture* MBDA.

In questo clima sempre più arroventato, dove l'eco della guerra guerreggiata arriva quotidianamente nelle nostre case, dove i morti fra i civili si contano a migliaia, è di fondamentale importanza rilanciare una campagna di riconversione dell'industria bellica nazionale in industria civile e di pace, a partire dalla Leonardo spa e dalla Fincantieri, facendo crescere la consapevolezza che l'industria bellica ha bisogno come l'aria delle guerre e delle distruzioni per fare lucrosi affari.

Verso un nuovo paradigma democratico

IL DISEGNO DI LEGGE SUL PREMIERATO RIDISEGNA LA GEOMETRIA DEI POTERI
MA GLI ANTIDOTI ALLA POSSIBILE INVOLUZIONE SONO TUTTI NELLA COSTITUZIONE

di Andrea Fedeli

L disegno di legge di riforma costituzionale sul premierato indubbiamente suscita allarmi. La forma di governo risulterebbe irrimediabilmente rivisitata rispetto all'assetto attuale dei poteri e, soprattutto, al substrato di valori definiti in Assemblea costituente. Una forma di governo non è mai un qualcosa di neutro. Riflette, al contrario, un determinato senso della democrazia, un modo di essere della partecipazione popolare. E il rafforzamento dell'esecutivo in una situazione di indebolimento delle Camere e di rarefazione della partecipazione politica, a lungo assicurata dai partiti politici, deve preoccupare.

Fortunatamente alcune risorse partecipative possono e devono essere messe in campo come antidoto a una involuzione della nostra democrazia. E' necessario definire paradigmi della partecipazione collettiva che vadano oltre il momento elettorale, senza per questo svilirlo o relegarlo in secondo piano, e mettano a fuoco l'orizzonte di una democrazia veramente integrale. Ritorna utile rileggere alcune innovazioni del nostro ordinamento giuridico alla luce della lunga riflessione di Pietro Ingrao sulla partecipazione democratica e popolare alla vita pubblica. Le sue posizioni, non sempre ortodosse, aiutano a intravedere spiragli di partecipazione e di attivismo civico dopo il collasso dei partiti politici e dei partiti di massa in primo luogo.

Dalla legge n. 241 del 1990 sul



procedimento legislativo del 1990 alla recente sentenza del Consiglio di Stato, Adunanza generale, n. 6 del 2020, passando per la riforma del codice di procedura civile in materia di azione di classe e di azione collettiva del 2019, si offre al mondo dell'associazionismo un campo di intervento ampio e variegato. Si determinano nuove possibilità di far entrare pezzi di società civile nelle sedi della decisione amministrativa o nel contenzioso giudiziario: opportunità impensabili fino a pochi anni fa. In particolare, è di grande interesse il riconoscimento dato alle associazioni non riconosciute o ai comitati

di rappresentare in giudizio interessi diffusi, interessi adespoti, i cui titolari sono difficilmente identificabili in collettività definite.

Quanto spazio, ad esempio, si può aprire in materia di difesa ambientale e, di conseguenza, quale coscienza civica organizzata può attivarsi e alimentare le nostre istituzioni! Veramente si può lottare "In nome del popolo inquinato!", secondo l'espressione di un famoso libro di Gianfranco Amendola. Lo stesso Amendola, in quelle pagine, non si limita infatti a illustrare norme incriminatrici, ma insiste ripetutamente sulla necessità di attivarsi collettivamente

a difesa di beni pubblici. Le persone giuridiche più semplici, proprio comitati e associazioni non riconosciute, le cenerentole disciplinate agli articoli 36 e seguenti del codice civile, sono generalmente le primissime forme organizzative che si danno i cittadini in lotta nei propri quartieri o vittime di soprusi da parte di grandi soggetti privati. Queste figure diventano gli interlocutori legittimi e credibili, a volte addirittura temibili, di un Comune per la localizzazione di un impianto di smaltimento di rifiuti o i protagonisti di un'azione giudiziaria inibitoria o risarcitoria. Come ha scritto Pietro Ingrao in Masse e

potere: «la lotta sociale, anche la più semplice, non può ormai più prescindere dalla questione dello Stato, deve fare i conti con esso, subito, senza però rinviare al momento della conquista del potere le innovazioni istituzionali» (p. 83). Il post-Ottantanove della democrazia non è un campo brullo in cui può spadroneggiare il mercato.

Le derive politiche in corso si fermano solo individuando e sfruttando tutte le potenzialità partecipative che l'ordinamento offre. E' un passaggio psicologico, quasi emotivo, prima ancora che politico, per chi è cresciuto nel Secolo breve, nella Repubblica dei partiti, nella partecipazione assicurata da questi ultimi, chiamati a essere strumenti di pedagogia sociale, volano di una trasformazione di plebi in popolo. Mentre l'articolo 49 della Costituzione pare, a torto, appassire di fronte ai nuovi fenomeni di personalizzazione e di tecnicizzazione della politica, un attivismo civico diffuso diviene la «via maestra» della democrazia.

Del resto, la straordinaria risposta all'appello della Cgil lo scorso 7 ottobre in piazza San Giovanni a Roma è la conferma di un protagonismo di masse responsabili. E se il sindacato, come dice sempre Ingrao, è «l'autonomia della società civile» (p. 41), quest'ultima ha valore e capacità solo quando incrocia gli snodi delle istituzioni e, nelle sue più svariate articolazioni organizzative, svolge quel ruolo di educazione civile e sociale assunto per decenni dai partiti politici. Non è un caso che le polemiche populiste abbiamo sempre opportunisticamente rinunciato a

Frontiere aperte, frontiere chiuse

dalla prima pagina

Beppe Sarno

E' vero il contrario nella maggior parte dei casi si tratta di poveri cristi che fuggono da condizioni di vita insopportabili. I pochi reportage seri ci dicono quali immensi sacrifici facciano questi disgraziati prima di salire su un barcone per poi approdare a Lampedusa se gli va bene e non affondi il barcone.

I migranti vengono usati da questa destra che governa l'Italia e grazie ad una informazione drogata e vengono definiti come la causa di tutti i mali: dallo spaccio di droga, al covid, dalla mancanza di lavoro alla poca si-

curezza delle nostre città, dai crimini efferati alla sporcizia delle strade!

Intanto le campagne sono pieni di migranti che si spaccano la schiena per pochi euro al giorno senza diritti senza assistenza sanitaria, senza prospettive se non quello di campare alla giornata e vivere in baracche di lamiera.

L'ultima invenzione della signora Meloni riguarda l'annuncio della firma di un protocollo d'intesa tra Italia e Albania in materia di gestione dei flussi migratori. Con la firma di questo accordo, l'Albania dà la possibilità all'Italia di utilizzare alcune aree in territorio albanese - il porto di Shengjin e l'area di Gjader - per realizzare, a proprie spese e sotto la propria giurisdizione, due strutture dove gestire l'ingresso, l'accoglienza temporanea, la trattazione delle domande d'asilo e di eventuale rimpatrio degli immigrati. Sono esclusi dall'accordo minori, donne in gravidanza e soggetti vulnerabili. I migranti non potranno uscire dalle strutture. Sono esclusi dall'accordo anche i migranti salvati dalle ONG.

Insomma prigionieri a cielo aperto, ma in Albania, fuori dalle palle come direbbe il ministro Salvini.

Tutte le opposizioni si sono ribellate a questa decisione della signora Meloni ed anche l'Unione

Europea sembra perplessa sulla misura.

Vi è già stato un precedente. Il governo Inglese presieduto da primo ministro Sunak aveva firmato un protocollo d'intesa per il trasferimento dei migranti in Ruanda, ma la Corte Suprema Inglese ha respinto un piano del governo per rimandare i migranti in Ruanda. L'immarcescibile Giorgia in visita a Londra al proposito ha detto che "lo spostamento di migranti in Ruanda non è una iniziativa che stiamo prevedendo noi" e che "non è deportazione".

"Meloni fascista" e "Meloni out, refugees in" ("Meloni fuori, i rifugiati dentro") sono alcuni dei cori che si sono sentiti per le strade di Londra, insieme a "Bella Ciao" cantata in italiano.

In Italia invece i tg non si stancano di osannare il lavoro del nostro presidente del Consiglio.

Va osservato che la deportazione ipotizzata dalla signora Meloni comporta una serie di problemi oltre che di ordine politico anche di ordine costituzionale in quanto il cd. protocollo d'intesa viola l'art. 80 della Costituzione che recita "le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del

territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi", e l'articolo 87 della stessa Costituzione prevede che la ratifica sia fatta dal presidente della Repubblica.

Come pensa la nostra premier di aggirare questo ostacolo? Grazie alla scienza del sig. Nordio?

Oltre a norme di diritto interno esistono norme di diritto internazionale che impedirebbero l'applicazione del Protocollo d'intesa. La Convenzione internazionale sul diritto dei trattati adottata a Vienna il 23 maggio 1969 ratificata dall'Italia impone il rispetto della procedura che disciplina i trattati fra Stati.

Inoltre l'art. 10 della Costituzione stabilisce che: "la condizione giuridica dello straniero - vi si legge - è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici".

Basta una lettura di queste norme per renderci conto che ci troviamo di fronte ad una pesante violazione del diritto umanitario.

In Albania andranno soltanto i migranti soccorsi da imbarcazioni

militari e di polizia italiane, per le quali non valgono le norme del decreto legge n. 1/2023 ma per le quali valgono le disposizioni positive del diritto internazionale accettate dall'Italia, le quali prevedono che siano sbarcati in un porto sicuro e i principi generali del diritto della navigazione, in base ai quali tale porto debba essere il più vicino possibile.

Se diventerà operativo l'accordo con l'Albania, questi migranti in dispregio delle orme esistenti in Italia verranno accompagnati nelle prigioni a cielo aperto attrezzate in Albania a spese dei contribuenti italiani.

I migranti dopo aver attraversato il deserto, il mediterraneo e scampati alla morte per annegamento verranno accompagnati in Albania.

Nell'accordo vi è anche una lesione del diritto d'asilo perché trasferendo i migranti in Albania si realizza un trasferimento illegale dal territorio nazionale.

Salire su una nave Italiana significa entrare in Italia perché una nave battente bandiera italiana è territorio italiano in base alle norme del diritto internazionale umanitario. In questo caso il migrante ha il diritto di ricevere informazioni e di manifestare la volontà di chiedere asilo.

questo snodo fra il momento della socialità e quello delle istituzioni, invocando ora l'uomo qualunque nella loro variante di destra alla Giannini, ora la gente nella loro variante grillina più recente, ma mai ricercando un nesso fra società e Stato che, come insegna il giovane Marx, solo la democrazia può garantire. Il populismo ha bisogno di una capo carismatico, osannato da masse simili ad antiche plebi. La democrazia giunge all'appuntamento del potere passando per l'autoeducazione delle masse. Più che opportuno appare, allora, mettere in collegamento la riflessione gramsciana dei primi anni Venti del Novecento sui consigli come cellule di una società socialista in costruzione con le pagine dei "Quaderni del carcere" dedicate alla cultura, alla trasformazione dei gruppi sociali subalterni in protagonisti della propria storia.

Nessuno spazio di partecipazione democratica, nessuna possibilità di intervento presso le istituzioni può essere tralasciata se vogliamo preservare l'eredità della Resistenza ed evitare di trasformare lo Stato in un freddo alambicco, progettato per servire le reazioni chimiche all'interno di un laboratorio asettico e insensibile al tema della partecipazione popolare. Ancora Ingrao in "Masse e potere" può lasciare indicazioni utili da perseguire: «Se vogliamo che Roccacannuccia non resti ferma e non si chiuda nel municipio e nella antica rivolta perdente, dobbiamo renderle chiaro ciò che è avvenuto dentro questo Stato e come stanno ora le cose alla data di oggi» (p. 48). Alle tante Roccacannuccia d'Italia spetta il compito non facile ma irrinunciabile di attivare e mantenere una diffusa coscienza civica: ponendo attenzione all'inceneritore da costruire alle proprie mura o agli usi civici nel bosco vicino o, ancora, al risarcimento per una truffa finanziaria, le Roccacannuccia d'Italia potranno insegnare a noi tutti cosa è la democrazia.

Con l'applicazione dell'accordo tutto questo non avverrà perché il migrante verrà deportato direttamente in Albania.

Come sarà possibile esercitare la giurisdizione italiana all'interno dei due centri albanesi?

Mistero! E' corretto osservare che - in base al diritto interno e internazionale - la giurisdizione italiana si applica solo alle ambasciate, ai consolati e alle navi o aeromobili battenti bandiera italiana. Cosa ancora più grave e che l'Albania non fa parte della UE e il protocollo d'intesa, così come formulato, sfuggirebbe alla normativa europea applicabile solo agli stati membri.

Altra norma Costituzionale che l'accordo viola e quello disciplinato dall'art. 24 della Costituzione che prevede l'inviolabile diritto di difesa.

Come concretamente sarà possibile garantire il diritto di difesa dei migranti allo stato non è dato sapere, ma è palese che il protocollo firmato con il governo albanese rende difficile l'esercizio di tale diritto il che equivale a rendere inattuato il principio definito dalla Carta Costituzionale "inviolabile".

A questo punto parlare di deportazione sembra un eufemismo.

FUORI DALLA SCUOLA GLI INTERESSI CONTRARI ALLA DIDATTICA / FUORI DALLA SCUOLA GLI INTERESSI CONTRARI ALLA DIDATTICA / FUORI DALLA SCUOLA GLI INTERESSI CONTRARI ALLA DIDATTICA

Fuori dalle aule scolastiche gli interessi contrari alla didattica

di Pier Paolo Caserta

La scuola pubblica si trova su un piano molto inclinato e una decisa ripresa di iniziativa sarebbe più che mai necessaria. Sappiamo bene che le pandemie, come le guerre, sono acceleratori di processi. I due anni pandemici hanno fornito l'occasione per spingere ancora oltre la deriva mercantilistica della scuola pubblica: come se nulla fosse, l'istruzione pubblica è stata appaltata alle grandi multinazionali delle piattaforme.

Di fronte a questo unicum storico la risposta è stata quanto mai debole. Tranne poche eccezioni, ci si è appellati all'emergenza per giustificare lo stato di cose, legittimando una nuova versione del sempre riadattabile "There is no alternative".

Il capitalismo digitale è l'ultima specializzazione del neoliberalismo asse portante del neoliberalismo. Il modello neoliberale si è imposto nei sistemi pedagogico-educativi riuscendo infine a plasmare una scuola che approfondisce i divari, determina costanti perdite cognitive negli alunni e spacca la comunità educante.

La comparsa della parola "merito" nell'intitolazione del ministero, ora MIM, in combinazione alla scomparsa dell'aggettivo "pubblica", non è altro che l'ultimo coerente tassello di una lunga, programmatica spirale involutiva, ma non inventa nulla.

Come si è potuto ottenere un risultato così prodigioso? I fattori sono molti, ma in sintesi la formula magica è Distruggere Intasando: ingolfare la didattica, per disarticolargliela dall'interno; in primo luogo generando una quantità di incombenze, mansioni, attività, che sempre più sovrastano i docenti, deviando energie fondamentali dalla didattica. Penso sia esperienza tangibile diretta di tutti gli addetti ai lavori - e dei loro familiari - che con meno di cinquanta, forse cinquantacinque ore settimanali sia oggi semplicemente impossibile sperare di evadere una mole di incombenze per altro sempre più scollegate dalla didattica, se non in conflitto con essa. Molte incombenze e attività che entrano tra le maglie sempre più larghe della didattica sono non soltanto inutili, ma anche dannose, perché sortiscono l'effetto di smembrarla. Esiste qui un aspetto quantitativo (amputazione delle ore di lezione e dirottamento di energie, e già è molto) ma anche un aspetto qualitativo, nel momento in cui si fa di tutto a livello sistemico che periferico per far entrare nella scuola e nelle classi soggetti (per esempio scrittori e scrittori sbacchiati dal successo perché in effetti riproducono l'ideologia dominante) ai quali si finisce di fatto per delegare compiti e funzioni educative che sarebbero proprie della didattica, contribuendo a diminuirle.

Si farebbe presto a dire che il crinale della scuola è brutalmente contrario alla pedagogia. Più corretto, credo, evidenziare che il modello neoliberale imposto alla scuola pubblica, e la sua più recente specializzazione tecnocratica, hanno una loro specifica pedagogia. Occorre rifuggire il più ingenuo degli errori: il potere non ha mai sottovalutato l'importanza della scuola e gli architetti del nuovo potere tecnocratico non fanno certamente eccezione. La partita che si sta giocando non è soltanto economica, ma anche antropologica. Questo significa immediatamente che esiste, come terzo termine e cerniera tra i due, anche un livello pedagogico della partita, sul quale noi dovremmo con consapevolezza giocare. Bisogna prima di tutto cogliere come l'odierna tecnocrazia assuma su di sé il compito di una profonda ristrutturazione antropologica. Questo progetto può, da una parte, contare sugli strumenti estremamente pervasivi messi a disposizione dal capitalismo digitale, che del potere tecnocratico costituisce l'ossatura economica; dall'altra si avvale di propaggini ideologiche di grande efficacia, quali si rias-



sumono nelle sfere discorsive del politicamente corretto (neofemminismo, pari opportunità, ambientalismo all'acqua di rose, diritti individuali neoliberali e, da ultimo, il transumanesimo). L'ultimo quindicennio, che ha visto l'affermazione trionfale del capitalismo digitale, è per un verso in continuità con le metriche neoliberali applicate alla scuola pubblica, ma deve anche essere visto nei suoi tratti specifici corrispondenti all'esito storico del neoliberalismo nella tecnocrazia neoliberale, quali si riflettono, per esempio, nella diffusa affermazione di una "pedagogia tecnomorfa".

Se gli ultimi tre-quattro decenni hanno determinato il progressivo asservimento della scuola pubblica al modello neoliberale, hanno al contempo preparato il terreno per l'ulteriore, recente, torsione tecnocratica, il cui risultato più rilevante deve probabilmente essere ritrovato nella nascita di una vera e propria pedagogia tecnomorfa. I suoi cardini possono essere riassunti in alcune idee collegate. In primo luogo, non soltanto l'uso della tecnologia nella didattica è rappresentato come irrinunciabile e imprescindibile, ma la tecnologia è in linea di principio virtuosa e "purché ben usata" costituisce automaticamente un vantaggio per la didattica.

In secondo luogo, tutte le volte che si parla di didattica innovativa il carattere "innovativo" si intende legato in via esclusiva alla tecnologia e al suo impiego, con alcuni corollari, che vanno dalla demonizzazione della "vecchia" lezione frontale alla tesi che il docente-intrattenitore non possa non scendere sul terreno degli allievi-clienti-utenti e fare, quindi, didattica con i meme.

In questa cornice pedagogica, che assume per lo più un carattere informale e "di sfondo", come accade per le impostazioni ideologiche, il misurarsi con la Tecnica e con i suoi apparati non è finalizzato, come sarebbe invece auspicabile, a suscitare lo sviluppo di una posizione critica da parte del discente, bensì a legittimare la tecnocrazia stessa. Tipicamente, la dilagante tecnocrazia lascerà spazi di critica solo periferici, che si muovono sempre all'interno del paradigma e non mettono sostanzialmente in questione l'ideologia dominante.

L'unico criticismo consentito riguarda gli usi opportuni da fare del mezzo, ma non si intende sollevare il problema che la Tecnica sia diventata l'essenza, il mezzo per impostare qualsiasi problema e, quindi, in definitiva, un valore in sé. Ci si guarda bene dall'esplicitare che si è imposta una specifica pedagogia, per lo più non dichiarata e non codificata, nella quale la Tecnica è sia la precondizione che lo scopo. Un riflesso immediato, sebbene per nulla esaustivo, dell'in-

gresso della tecnocrazia nella scuola si ritrova nel fatto che si potranno agevolmente reperire le risorse per l'ennesima, inutile lim ma si dovranno elemosinare i fondi per sistemare un muro che sta per cadere. Che ora si chiami PNNR è fatto solo contingente. Contro chi sollevi obiezioni (una minoranza anche tra gli educatori, a dire il vero) sono pronti i soliti dispositivi di silenziamento, e cioè le accuse, sempre efficaci, di essere antiquato, di non essere al passo con i tempi, o di volersi a tutti i costi contrapporre a un cambiamento inevitabile.

Nella visione tecnocratica - ma dovrei meglio dire "vision", chiedo venia - la scuola deve servire a plasmare il tecno-suddito, pronto ad accettare l'eterno presente della Tecnica e del Mercato. In questo quadro diventa essenziale la rimozione "orwelliana" di contesti e contenuti, in una parola della profondità storica, che si ottiene amputando la didattica e disinnescando le potenzialità trasformatrici insite nella relazione discente-docente, dopo che il primo è stato ridotto a cliente e il secondo è stato sovrastato da incombenze didatticamente immotivate e zero mero esecutore del potere tecnocratico.

Anche sul fronte della scuola, è il momento di porre con chiarezza strategica le questioni di fondo come premessa per promuovere istanze e azioni concrete. Gli aspetti salariali sono certamente fondamentali, ma non devono essere visti isolatamente. In gioco c'è, come sempre, molto di più, c'è una partita complessiva, che non è solo economica, ma anche antropologica e pedagogica; e che dunque andrebbe giocata su un piano complessivo. Al punto in cui ci troviamo, o si fornisce una risposta, o lasciamo definitivamente la scuola pubblica agli interessi privati che sempre più l'hanno efficacemente colonizzata. Pronta ad essere stritolata dalla morsa tecnocratica. Se ancora vogliamo evitarlo, nelle sedi di confronto collettivo occorre porre in modo molto chiaro una questione dirimente, dalla quale tutte le altre derivano: pretendere la chiara ed esatta quantificazione del carico di lavoro effettivo che oggi grava sulle scuole e sui docenti. A quel punto, infatti, un adeguamento salariale commisurato ai carichi di lavoro - nonché al carovita e al rincaro delle bollette che ha colpito i lavoratori e le famiglie nell'ultimo anno e mezzo, come conseguenza di una guerra che le classi lavoratrici europee stanno pagando a carissimo prezzo - e quantificabile in non meno di quattrocento euro netti in più in busta paga subito, diviene condizione di certo necessaria ma non ancora sufficiente. La via maestra deve infatti essere l'individuazione e la progressiva espulsione dalla scuola di tutti gli interessi estranei alla didattica.

Meloni giù, ma la sinistra non c'è

UN SONDAGGIO DI PAGNONCELLI RIVELA CHE IL GRADIMENTO DELLA PREMIER È IN CALO
PD E CENTROSINISTRA TROPPO EVANESCENTI PER APPROFITTARNE NELL'IMMEDIATO

di Alberto Benzoni



**I PARTITI DI GOVERNO SONO DIVISI
PRATICAMENTE SU TUTTO
DAI LORO REFERENTI EUROPEI
ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA;
DALLA GIUSTIZIA ALLA POLITICA FISCALE;
DALL'ATTEGGIAMENTO
NEI CONFRONTI DELL'EUROPA
ALLA GUERRA IN UCRAINA,
SINO ALLA QUESTIONE DEI BALNEARI.
MENTRE SONO D'ACCORDO SULL'ESSENZIALE:
STARE IL PIÙ A LUNGO POSSIBILE INSIEME,
PER CONSOLIDARE IL LORO POTERE**

Secondo un sondaggio di Nando Pagnoncelli, pubblicato a fine dicembre dal Corriere della Sera, il consenso per la Meloni e per il suo governo sarebbe sceso, nel giro di poco più di un anno, rispettivamente dal 54 e dal 58% al 44%. Un calo notevole, dovuto senza dubbio al fatto che le condizioni materiali e psicologiche della maggioranza degli italiani sono peggiorate e che la popolarità del governo è sempre la prima a risentire.

È un evento che l'opposizione avrebbe dovuto celebrare nelle piazze.

Ma non abbiamo avuto nessuna celebrazione. Anzi, un generale silenzio, dovuto al fatto che questa disaffezione non si è minimamente tradotta in un calo nella percentuale di consensi per la coalizione di centrodestra. Complessivamente intorno al 45% nel 2022; oggi leggermente al di sopra. Mentre, a sinistra, si continua a stagnare intorno al 40%; e ancora senza l'ombra di un'intesa formale tra le sue componenti; e il Centro, come era prevedibile, perde terreno in tutte le sue formazioni.

Il tutto in un contesto caratterizzato da due fenomeni per la sinistra, o presunta tale, abbastanza inquietanti: un elevato numero di astenuti e di persone per quasi due terzi disposte a modificare le proprie intenzioni di voto; ma all'interno del proprio schieramento di appartenenza. Il tutto favorito da un sistema elettorale fatto apposta per far vincere il centro-destra; e che la sinistra, o presunta tale, ha inventato per emarginare il M5S; e, peggio ancora, non ha mosso un dito per modificare, anche avendone avuto tutta la possibilità.

Come un osservatore, anche distratto, delle vicende della politica italiana avrà avuto la possibilità di constatare, i partiti di governo sono divisi praticamente su tutto: dai loro referenti europei all'autonomia differenziata; dalla giustizia alla politica fiscale; dall'atteggiamento nei confronti dell'Europa alla guerra in Ucraina, sino alla questione dei balneari (e potremmo continuare). Al punto di non essere in grado di controllare, o di gestire, le mattane che i loro esponenti producono un giorno sì e l'altro pure. Mentre sono d'accordo sull'essenziale: stare insieme il più a lungo possibile insieme, per consolidare il loro potere e affermare le loro idee e la loro visione del mondo ed emarginare in tutti i sensi l'opposizione delle cui opinioni e/o proposte non tengono alcun conto. L'esatto contrario di quanto avveniva ai tempi della prima repubblica, quando l'elaborazione di un programma comune era oggetto di lunghe e laboriose discussioni, il mancato rispetto degli impegni presi causa per una crisi di governo e il dialogo all'interno dell'arco costituzionale costante.

Tutto questo, sia detto per inciso, non ha affatto reso più stabili i governi della seconda repubblica. Perché ai confronti diretti sul programma o sull'indirizzo politico si sono sostituiti i colpi di mano, i deliri balneari, le sconfitte elettorali in elezioni locali, le vicende giudiziarie se non addirittura le reazioni nervose di questo o quel salvatore della patria.

Si aggiunga, a completare il disastro, un quadro istituzionale che, oltre a non introdurre misure elementari di salvaguardia, quali l'obbligo per le coalizioni di presentarsi al confronto sulla base di programmi comuni e l'introduzione della sfiducia costruttiva, prevede norme diverse per le elezioni per la Camera e il Senato con il risultato di rendere quest'ultimo, marginalizzato in tutti, dico tutti gli altri paesi europei, luogo decisivo del dibattito politico e per la sorte dei governi.

Ora, il non avere fatto nulla per modificare questo stato di cose rende, per usare un eufemismo, poco credibili le proteste dell'opposizione e, in particolare, del Pd. Non fosse altro perché, tra le due vie possibili per contrastare la vittoria, altrimenti certa, del centro destra- cambiare la legge elettorale o varare un'alleanza con il M5S e tutte le forze alla sua sinistra- si è pubblicamente rifiutate di scegliere con i pretesti più speciosi, votandosi così ad una sconfitta già scritta.

Oggi il Pd è all'opposizione. Senza peraltro uscire rinvigorito da questa cura. Così da non riuscire nemmeno a schiodarsi dal quel diciotto/venti per cento che gli si è incollato addosso dopo l'esplosione della bolla Renzi.

E senza risentire minimamente, in un senso o nell'altro, dell'"effetto Schlein". Fino a rischiare seriamente di perdere quella che è rimasta la sua fondamentale risorsa: quella di "dare le carte" nello spazio che lo circonda.

Non siamo di fronte a una crisi passeggera, anche violenta, suscettibile di essere superata con le cure appropriate. Ma ad una degenerazione progressiva e a tutt'oggi incurabile. Che si traduce, e in un quadro esterno, almeno apparentemente, favorevole, non solo in una persistente stagnazione elettorale ma, quello che è molto peggio, in un tasso di fedeltà, da parte dei suoi elettori, estremamente basso, che vede vicino il momento, oggettivamente dirompente, della perdita del primato nel campo della sinistra.

È il prezzo pagato per la rinuncia alla propria indipendenza intellettuale e politica. In linea generale, diventando i più strenui sostenitori dell'ordine esistente, proprio quando questo andava in crisi. Nella gestione quotidiana, affidando costantemente le proprie fortune a "papi esterni" - da Prodi giù fino a Renzi e alla Schlein- e al responso, anch'esso esterno, delle primarie. Senza mai fare un congresso vero, con il relativo dibattito politico e la formazione di una maggioranza e di una minoranza. Così da appiattare la politica a pura gestione del potere. E i suoi protagonisti ai detentori del medesimo. Tra i quali il segretario è solo il "primus inter pares" con un tasso di sopravvivenza politica di gran lunga più basso (con l'eccezione significativa del più esterno dei papi, Matteo Renzi) di quella dei cacicchi locali.

O, colmo dei colmi, di vedere il loro segretario andarsene subito dopo aver visto approvata all'unanimità la propria relazione.

In queste condizioni il fu "partito naturale di governo" oggi è costretto all'opposizione. E costante oggetto di attacco. E si oppone, nel senso di reagire costantemente, con intensità variabile, alle iniziative e ai passi falsi del governo o della maggioranza. Ma non riesce ad essere alternativo. Non dico nel senso ideologico, dove siamo in presenza di una rinuncia. Ma nella politica quotidiana. Tutti sanno che non è d'accordo (ma questo è ovvio) con quello che fanno, o dicono, Meloni e C. Nessuno, però, sa cosa intenderebbe fare se fosse al loro posto.

A partire dalle dichiarazioni dei suoi esponenti nelle interviste brevi trasmesse dalle tv, stereotipi in cui la vaghezza si unisce alla banalità (simili, in questo, a quelle rilasciate dai calciatori nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo; e non diverse, in questo, da quelle rilasciate dagli esponenti della maggioranza).

Ma questa non può essere la fine della storia. Perché la stagione dell'alternativa è oggettivamente alle nostre porte. Perché se- come ha riconosciuto lo stesso Giuliano Amato in una sua recente intervista- abbiamo avuto di fronte a noi in questi anni una destra non più liberale ma conservatrice e reazionaria, disposta a usare la guerra e la cultura della guerra per fare definitivamente i conti con la democrazia e lo stato sociale, la maggioranza silenziosa che si oppone a questo stato di cose è alla ricerca di una nuova e unitaria rappresentanza.

Ci si dirà che alle europee si vota con il proporzionale. E che questo spinge i vari partiti a valorizzare la propria identità. Vero. Ma è anche vero che saremo, come siamo sempre stati, in presenza di un voto di opinione, libero dal condizionamento del potere, locale o nazionale che sia. E soprattutto che, con un prevedibile forte aumento della partecipazione, questa opinione si cristallizzerà non sui problemi interni a ciascun paese ma sull'alternativa tra guerra e pace, autoritarismo e democrazia.

Come disse un intellettuale inglese più di due secoli fa (e come hanno detto molti altri dopo di lui), "la vittoria dei malvagi è dovuta al silenzio dei buoni". Ma oggi, rimanere in silenzio non è più possibile.

Un governo reazionario e antisociale all'attacco del diritto di sciopero



Foto Massimo Padroni

di Giuseppe Giudice

Il carattere reazionario, autoritario del governo fascio-leghista, nemico dei lavoratori, sta mostrando la sua identità reale con sempre maggiore e pericolosa evidenza. L'attacco al diritto di sciopero evidenziato nei provvedimenti in relazione allo sciopero generale proclamato da CGIL e UIL ed articolato sul territorio, di cui la precettazione dei lavoratori del trasporto, è solo la punta dell'iceberg, è rivolto non solo contro un sacrosanto diritto costituzionale, ma fa parte di un più generale attacco radicale alla democrazia che sta nel progetto del governo Meloni. Comunque lo sciopero è riuscito, c'è stata una grande mobilitazione in tutta Italia. Non dimentichiamo che questo è stato uno sciopero politico, termine a cui attribuisco un significato positivo. Sciopero politico perché contro la politica economica e sociale del governo di destra-destra, delineando una chiara e forte alternativa ad essa. Ma anche uno sciopero per la difesa della democrazia. Che supplisce anche ai forti limiti dell'opposizione parlamentare. Ho spesso criticato il sindacato per la insufficiente capacità di promuovere il conflitto sociale ed essere accondiscendente verso i governi controllati dal PD che hanno fatto politiche ispirate all'austerità, promosso la precarizzazione del lavoro, tagli al welfare fino alla cancellazione definitiva dello Statuto dei Lavoratori con il Jobs Act. Sostanzialmente espressione di politiche neoliberaliste con maquillage "progressista". La nemesi dell'ulivismo. Ma negli ultimi tempi qualcosa è cambiato. Credo che Landini abbia ben compreso l'esigenza di autonomizzare la CGIL dal PD per non precipitare con esso.

Nella UIL Pier Paolo Bombardieri ha radicalizzato le posizioni di quel sindacato e stretto di fatto un forte rapporto unitario con la CGIL, che si è sostanziato non solo con questo sciopero, ma già nello sciopero generale contro il governo Draghi due anni fa esatti. Per la verità la CGIL e la UIL fecero uno sciopero generale contro il governo Renzi contro il Jobs Act nel 2015. Ma i rapporti non ebbero seguito. Credo che l'opposizione forte e decisa contro questo governo debba essere, anche date le condizioni politiche, una opposizione sociale. Partendo dalla rappresentanza dell'enorme disagio sociale che investe una parte larga e credo maggioritaria della ns società e che investe non solo la classe operaia, il precariato, ma anche settori di un ceto medio fortemente impoverito. Dati che non emergono dalle statistiche ufficiali, abilmente manipolate e usate in modo sfacciatamente propagandistico da Meloni e C. Non è vero che la disoccupazione è diminuita. Sono i metodi di rilevazione di essa che sono inattendibili. Se viene considerato occupato uno che lavora solo un'ora alla settimana, vengono conteggiati i part-time involontari, non si tiene conto della qualità del lavoro, della forte estensione dei poor works - lavori poveri, in generale della povertà, che è incrementata anche dall'abolizione del reddito di cittadinanza. Del resto i dati che indicano una bassa crescita (anche per il prossimo anno) sono in stridente contraddizione con il supposto aumento dell'occupazione. Che come evidenziato è occupazione di bassa qualità, bassa produttività, senza contare che l'Italia è il paese dove i salari sono rimasti fermi da dieci anni, mentre aumentano fortemente i redditi da capitale, e le molte forti disuguaglianze di reddito e di ricchezza tra le classi.

L'esigenza di mantenere viva la mobilitazione e l'opposizione sociale è fondamentale. Oggi la CGIL e la UIL sono le organizzazioni che hanno maggiori capacità di mobilitazione. Naturalmente tale opposizione va allargata anche ad altri movimenti ed associazioni che si pongono sulla stessa linea. E tale capacità di mobilitazione può innescare e far esplodere contraddizioni nelle forze politiche a iniziare dal PD, ma anche far uscire dalle ambiguità i 5 stelle. Il problema che si pone è la capacità di superare e trascendere le forze politiche presenti, per un processo di de-ulivizzazione che ponga concretamente il problema di una rinascita della sinistra su una opzione laburista e un progetto socialista. L'unica che può costituire un'alternativa radicale alla destra. C'è comunque un grande impegno per la difesa della democrazia verso il suo attacco più radicale: la proposta del premierato.

Ricostruzione e rigenerazione dei territori

di Massimo Bilancioni

Dalla prima Festa Nazionale del Risorgimento Socialista svolta a Roma presso il Teatro Flavio, si delinea un inquadramento di riferimento per intraprendere una lettura contemporanea rispetto allo stato dell'arte sulle dinamiche sociali in generale, in atto nel dibattito politico culturale, giuridico e economico del Paese Italia. Al centro delle varie questioni si smarcano due forze di azione in corso d'opera. Una riguarda la condizione socio-ambientale dei territori e il loro possibile sviluppo nell'immediato. L'altra si incentra sulle dinamiche del mondo del lavoro con la difesa dei diritti della classe operaia, il potere sindacale delle rappresentanze di categoria in relazione con l'applicazione su scala, della intelligenza artificiale e dello stadio sempre più avanzato di applicazione nel processo produttivo e gestionale in corso, peraltro in continua elaborazione. Da ciò, scaturisce un inevitabile incontro-confronto con le dinamiche occupazionali, con la gestione delle risorse umane e con la emancipazione della massa critica operaia in generale, innescando un processo di rivisitazione e rivoluzione culturale dell'argomento del lavoro e il ruolo occupazione, peraltro sempre più abbandonato a se stesso nella diatriba contrattuale nello scenario dell'anfiteatro sociale sindacale. Nello svolgersi delle varie rappresentazioni sindacali con le relative implicazioni, si evidenzia sempre più la predominanza capitalista finanziaria pseudo imprenditoriale, quale unico decisore e referente per la politica di governo. Gli spettatori di questa nefasta rappresentazione teatrale, sono gli stessi giudici dello spettacolo basato sul massacro della base sociale operaia in primis e a seguire della manipolazione delle attività dedite alle libere arti mestieri professioni e commercio, sorrette della piccola e media borghesia. Le manifestazioni impari della classe operaia, si trovano obtorto collo nella condizione di subalternità nel teatro della politica del lavoro e di tutte le implicazioni che ne conseguono. Ciò si è reso ancor più palese e posto in evidenza, nella pantomima intrapresa tra governo e sindacati alla vigilia del giorno del 17 novembre 2023, quale momento di verifica e di risposta della classe dei lavoratori nei confronti di un certo super datore di lavoro, cioè il governo, in sostituzione delle forze imprenditoriali, smarcando nettamente in fuori gioco le forze sindacali, peraltro costrette a scendere al ribasso nei confronti di tutte le vere e grandi questioni aperte sul mondo del lavoro. In altrettanto campo, si è potenziato il ruolo di controllo gestione monitoraggio e potere di intervento da parte delle forze dell'ordine a tutela della incolumità pubblica, così è stato motivato. Ma sarà proprio così?

Nello spingere sempre alle corde la base sociale e la classe operaia, cioè tutto il mondo del lavoro, è fisiologico ipotizzare un collasso neurocircolatorio del sistema sociale, per cui una dotazione di bordo ben autorevole e legittimata sotto il profilo giuridico della pubblica sicurezza potrebbe essere giustificato nel momento in cui le circostanze ne dovessero richiedere l'impiego. Come dire, portare alla esasperazione e frazionare il mondo del lavoro con tutta a classe operaia, per poi reprimere con pseudo motivazioni, è più semplice e immediato che concertare, concordare, cooperare, condividere e compartecipare.

In tutto questo cosa fa il mondo sindacale? Coreografiche sceneggiate con palchi a colori forzatamente edulcorate con vecchi slogan, retoriche stantie e populismi allegorici nonché folcloristici. Da questa condizione

oggettiva, il Risorgimento Socialista Storico Italiano, pone una propria terza via, una risultante non di forza per lo scontro, bensì in una nuova forza di sistema, di posizione, con logiche di attenzione sociale, di prevenzione sociale di presa in cura della classe operaia e del mondo del lavoro in toto, senza distinzione di razze di popoli di genie di paesi. Una logica universale di dorotea memoria, di attenzione, non di tensione quanto meno di terrore nei confronti di tutti coloro che hanno a cuore la storia della lotta della classe operaia a cominciare dalla mancata Riforma Agraria impostata dal Socialismo storico italiano, poi accantonata e a tutt'oggi non ancora attuata.

Ora è giunto l'attimo decisionale del dopo, del domani, del cosa fare del darsi da fare, con criterio, logiche sottili, informazione e formazione verso l'emancipazione della base sociale. Soffermarsi e non adagiarsi sui momenti storici accaduti, sulle rivendicazioni e rievocazioni tratte dalle riletture nostalgiche e romantiche, tese alla rievocazione del passato. Occorre agire presto e bene in avanti: di questo, adesso il Risorgimento Socialista Italiano deve rispondere, proporre e impostare un nuovo modello di organizzazione di sistema.

Nella congettura attuale, viene posto al ribasso il valore ecosistemico del capitale lavoro nella contrattazione (datore-sindacato-operaio) in rapporto con il capitale imprenditoriale (capitale di dotazione finanziaria, capitale fisso, capitale di produzione e capitale di rendita). La presenza della classe operaia deve necessariamente ritrovare il proprio ruolo di fulcro e cerniera dell'economia sociale, senza intermediari sociali o pseudo interlocutori para istituzionali, bensì con la contrattazione diretta in ambito locale, regolata dal diritto del lavoro.

Riprendendo in calce all'articolo pubblicato sul "IL LAVORO" n° 11 settembre 2023, titolo (l'esperienza dell'esondazione romagnola e le Nuove Comunità Rurali Risorte) si sottolinea l'azione avanzata O.S.O. quale proposta per il Risorgimento Socialista, denominata (Organizzazione Sociale Operaria) in quanto acquisisce fondatezza e rimarco a seguito dagli accadimenti riscontrati con l'esondazione accaduta nella Regione Toscana, situazione analoga all'esperienza della Romagna, in quanto lo stato delle cose e l'evidenza delle circostanze non più a carattere occasionale e non casuale, bensì conseguenti all'incuria, alla disattenzione, all'abbandono e alla superficialità nella gestione delle politiche territoriali, hanno posto la questione irrisolta e trascurata della realizzazione delle opere ambientali, forestali, idrauliche e geologiche, con criterio e metodo sistemico e continuativo, in ambito locale, rendendo stabilmente occupate le forze lavoro adeguate e formate.

Ciò rende il ciclo di occupazione delle forze lavoro in modo interattivo, transitivo, cooperativo e applicativo per la redistribuzione delle risorse finanziarie erogate in ambito locale, attuando la pratica diretta della gestione ripartizione e suddivisone della finanza sociale in ambito della gestione delle Nuove Comunità Rurali Risorte, per avviare e dar forza a quel processo di ricostituzione e ricongiunzione dei nuclei rurali di prossimità, seguendo una logica di perequazione sociale, ambientale a sostegno delle economie di scala dei territori in ambito puntuale e diretto, con la presenza a la partecipazione dei cittadini secondo criteri di democrazia elettiva diretta a partecipazione su base popolare in abito locale non verticistica. Lavoro non scontato ma indispensabile e prioritario per equilibrare il grave scempenso socio economico in atto.

Gli affari del Nuovo Ordine Capitale



di Stefano Pierpaoli

Nel 1907, il neoletto sindaco di Roma Ernesto Nathan, controllando i bilanci della Città, notò una spesa sproporzionata denominata “frattaglie per gatti”. Furibondo per quello spreco ingiustificabile, tracciò una linea su quel capitolo e pronunciò una frase poi divenuta celebre: “Non c’è più trippa per i gatti”.

Possiamo ben dire che Roma non si è fatta mai mancare trippe capitali e gatti famelici. A seconda delle fasi storiche del secolo scorso, la P3 – politica, preti e palazzinari – ha tranquillamente dato sfogo al loro delirio propagandistico e alla ferocia affaristica.

La sontuosa magnificenza della città eterna è riuscita tuttavia, per molti anni, a proteggere la sua decadente purezza imponendo un’identità e un vigore che sembravano inattaccabili.

Almeno fino ai *meravigliosi anni '90*, quando un solido apparato di potere si è impadronito delle istituzioni cittadine e ha capito che il controllo dell’offerta culturale era il migliore strumento di propaganda e avrebbe garantito enormi risorse economiche per accrescere gli strumenti di dominio sul popolo.

In breve Roma divenne il teatro di notti bianche, feste della musica, del cinema e di estati romane che rapidamente si trasformarono in giganteschi mercatini di bancarelle e bibitari.

Il “Nuovo Ordine Romano” aveva scelto per i suoi sudditi un variopinto lunapark che regalasse svago e distrazione, in un eterno fiorire di eventi da consumare. Da non pensare. Da non ragionare.

Ma se ordine deve essere occorre anche istituire organismi e strutture efficienti per vigilare e dirigere. Fu così che al crepuscolo del secolo scorso, per la precisione nel 1998, venne creata Zètema, partecipata

a maggioranza Acea (partecipazione Comune di Roma 51%), Civita e Costa Edutainment. Nel 2005, lo stesso Comune di Roma, sarebbe poi passato all’acquisto del suo intero capitale per ovviare ad alcune “contraddizioni” legate a certe procedure di affidamento diretto.

Zètema è un termine greco di socratica memoria la cui traduzione è Ricerca. Lasciamo a chi legge la valutazione su quale sia l’oggetto di questa ricerca e ci limitiamo a segnalare che un’infinità di milioni di euro sono passati (e continuano a passare) per le casse di questa società nella quale lavorano circa 800 persone. Gran parte della *cultura romana* viene da essa gestita e trattandosi di una struttura la cui durata è fissata fino al 31 dicembre 2050, si intuisce che parliamo di un ente molto più incisivo di qualsiasi assessorato. Ci permettiamo comunque di consigliare ai giovani aspiranti operatori culturali di non inimicarsela.

Questo è solo un esempio della miriade di compartecipate romane e laziali che a vario titolo operano in diretto collegamento con l’apparato di potere e non solo nel campo culturale.

Sta di fatto che l’organizzazione degli eventi costituisce una partita che per l’apparato ha un’enorme rilevanza. Logicamente è giocata sulla pelle dei Romani ma *er divertimento* garantisce una propaganda immediata ed è distraente per la massa rispetto all’agonia civile e sociale che sta vivendo questa città.

Affidare il percorso culturale a organizzazioni burocratiche produce principalmente due effetti. Il primo è costituito dalla capacità di stabilire un rapporto di dominio diretto sulla struttura stessa e quindi di condizionare le scelte in funzione dell’interesse particolare.

Il secondo effetto, quello probabilmente più atroce, si realizza attraverso lo svuotamento intellettuale nella progettazione dovuta

proprio all’impostazione solo burocratica di questi maledetti eventi. In altre parole ci si ostina a definire cultura quello che è diventato solo un modo di impiegare risorse pubbliche per intrattenimento, sagre e vari spettacolini casuali.

La cultura, in estrema sintesi, dovrebbe essere una grande esperienza individuale e collettiva per arricchire le coscienze e ampliare i nostri confini di conoscenza. A Roma l’Assessorato alla Cultura fa i bandi per le serate di capodanno con il djset.

Proprio il capitolo sui bandi meriterebbe uno spazio ben articolato affinché i cittadini possano conoscere lo scandalo collegato a questo oscuro universo. Ci limitiamo a un esempio pratico (e recente) che riguarda il Bando “Culture in Movimento 2023-2024”:

- l’avviso era composto da 26 pagine di cui 24 sugli adempimenti burocratici e 2 dedicati alla solita supercazzola che viene scritta in ogni bando,

- è stato pubblicato i primi di settembre,

- il progetto doveva essere elaborato e presentato entro il 21 settembre,

- gli “eventi” devono essere svolti tra il 21 ottobre ed il 31 dicembre,

- l’esito della selezione è stato pubblicato all’Albo Pretorio il 16 ottobre, quindi a soli 5 giorni dall’iniziativa complessiva.

Chiuso, solo attraverso questi dati, può capire il dramma: 1.300.000 euro (UNMILIONE-TRECENTOMILA) per progetti preparati in un mese. Un qualsiasi professionista che si ritenga tale ha bisogno di mesi per preparare una proposta valida. Un qualsiasi cittadino che si ritenga tale non può accettare che il denaro pubblico venga sperperato in questo modo. Risulta quindi evidente che il sistema dei bandi, oltre a essere totalmente idiota, è anche illegale.

Il malcostume connesso a questo circuito infernale ha inoltre deter-

minato un rapporto simbiotico tra l’apparato di potere e gli operatori che lavorano nel mondo associativo. Ambedue si interfacciano in una relazione tossica di dipendenza dove lo scambio è rappresentato dalla visibilità del dominante (l’istituzione) che concede una ricompensa economica al sottoposto (l’operatore). La cultura non c’entra niente se non quella paramafiosa purtroppo molto diffusa nel nostro paese nelle sue varie manifestazioni.

Fermare l’incessante emorragia di risorse pubbliche e gli sprechi che essa produce deve diventare una priorità non rimandabile. La degenerazione, spesso criminogena, causata dall’assenza di un valido paradigma di selezione, ha di fatto paralizzato processi culturali che sono fondamentali per la qualità stessa della vita nelle nostre comunità.

Un bando deve scaturire da una programmazione accurata sviluppata nella prospettiva del lungo periodo. Le associazioni di categoria vanno messe in condizione di raggiungere una capacità professionale e operativa di assoluto livello con fondi adeguati e percorsi di formazione. Non più casuali finanziamenti a pioggia ma itinerari di attività ben pianificati. Ciò vuol dire passare dall’organizzazione frettolosa, superficiale e incompleta che caratterizza l’attuale panorama, a un modello che sappia contemplare lo scenario di ciò che verrà prodotto tra 5 anni. Occorre creare, in stretta collaborazione con i soggetti competenti, una piattaforma programmatica che da un lato responsabilizzi tutte le parti in causa e dall’altro contribuisca a professionalizzare chi lavora nel settore anche in termini di riconoscimento economico.

Lavorare in questa continua precarietà in un clima di approssimazione politica accrescerà il potere dei grandi monopoli privati che fanno profitto con gli spettacoli (assassinando cultura) e schiac-

cerà, fino a farla morire, quella grande e vitale dimensione espressiva fatta di ricerca, sperimentazione, conoscenze e curiosità.

Segnali preoccupanti già emersi da tempo ci impongono interventi rapidi per arginare il dissesto culturale romano. I luoghi indipendenti sono scomparsi, i teatri ridotti ad alberghi a ore per incontri occasionali, i cinema di quartiere boccheggiano e le tante piccole realtà che cercano di lavorare con impegno e passione finiscono stritolate come l’intero tessuto culturale romano.

Per esperienza personale, in 30 anni di riunioni, assessori e pseudopolitici, non hanno mai preso in considerazione Roma e i Romani. Nella loro giostra degli eventi, la cultura e il valore della persona non contano nulla e quello che resta è una trappola ben orchestrata per creare consenso.

L’apparato risponde elencando cifre sulle presenze nei luoghi controllati ma si tratta solo di numeri.

La cultura di una città non si misura in percentuali ma in atmosfere che si respirano, e al di là delle varie retoriche accattone che evocano la culla dell’arte, Roma ci sta dicendo che è sfinita, sporca, alla mercé della criminalità organizzata e che teme di affogare in una movida stordente che non le appartiene.

Ci vorrebbe più politica con spessore intellettuale per affrontare un ragionamento di sistema sulla cultura ma le ultime facce che abbiamo visto da queste parti - Alemanno, Zingaretti, Raggi fino all’impalpabile Gualtieri - ci raccontano di una burocrazia spenta e priva di visione.

I topi che ci camminano tra i piedi quando usciamo la sera hanno paura solo di una città che rifiorisce.

La cultura, quella autentica, ci offrirà terreni fertili e semi fecondi per vivere fino in fondo una città che rinasce. Vogliamo coltivarli nel solco della libertà e della crescita sociale.

Soldi a palate per il verde mentre una donna muore schiacciata da un albero



di Mario Michele Pascale

Fanfare, proclami, impegni per le emissioni. Ma è cronica la mancanza di attenzione per la manutenzione e la messa in sicurezza dell'enorme patrimonio arboreo della capitale

Roma è la capitale europea con il maggior numero di aree verdi. Cui si aggiunge anche la grande, anche se nascosta e trascurata, vocazione agricola della capitale. Parliamo di 42.547.539 mq di verde urbano, 415.000.000 mq. di aree naturali e 57.948 ettari di zona agricola. La cura del verde urbano non è solo un problema di decoro e di immagine della città, ma ha anche un grande impatto sull'ambiente e la qualità dell'aria, riciclando e riassorbendo molta parte degli agenti inquinanti in atmosfera.

Si sono svolti a Roma il 24 novembre gli "Stati generali del verde", evento organizzato dall'assessorato all'ambiente con il Consiglio di ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (Crea), il Comando unità forestali dei carabinieri (Cufaa), l'Ordine degli agronomi (Odaf) e il Collegio degli agrotecnici di Roma.

Presenti sia il Sindaco, Roberto Gualtieri, che l'assessore all'ambiente Sabrina Alfonsi. Proprio l'assessore ha dato le cifre dell'impegno del comune: 34 milioni di euro a disposizione nel 2023 contro i 6,7 del 2020, quindi più risorse economiche disponibili, e anche più capacità di spenderle: nel 2020 è stato speso il 39% dei fondi contro il 93% del 2022. Per quanto riguarda invece i trattamenti contro i parassiti, in primis contro la cosiddetta cocciniglia, dal 2021, secondo i dati forniti dal Campidoglio, sono stati trattati oltre 48.500 pini sul totale di circa 50 mila.

Non solo il passato, ma anche un rilancio per il futuro. A partire dal 1 gennaio 2024 sarà attivo il nuovo accordo quadro triennale finanziato con 100 milioni di euro per la cura e manutenzione ordinaria del verde orizzontale e verticale nei 15 municipi di Roma e nelle ville storiche.

Fin qui le fanfare. Il giorno dopo è morta un'anziana di 82 anni, la signora Teresa Viglianti, schiacciata da un albero nel quartiere Monteverde. La procura di Roma ha deciso di aprire un fascicolo, al momento contro ignoti, per il reato di omicidio colposo.

La pianta non si è spezzata di netto. Era, secondo le prime ricostruzioni di Roma Today, già stato messo a dura prova da un incendio due anni fa, cui è seguita la logica e progressiva usura del tronco. Il sindaco Gualtieri è intervenuto con una nota: "dai primi accertamenti risulta che gli alberi di via Donna Olimpia" la strada dove è caduto l'albero "sono stati controllati e potati nella primavera 2021". Quindi tutto in ordine e niente a posto. Evidentemente quell'albero, la cui pericolosità era più che evidente, era stato sottovalutato.

Nella sola giornata del 25 novembre sono state 150 le piante abbattute dalle intemperie. 40 le auto danneggiate e 6 i feriti. Questo scenario si ripete ogni qual volta le raffiche di vento colpiscono la capitale. E' una roulette russa: a volte va bene, altre va male. Certo gli investimenti in verde pubblico fanno piacere. Così come fa piacere l'impegno dell'amministrazione nel piantumare nuovi alberi. Ma si resta abbastanza basiti nel vedere che le cose semplici risultano quelle più difficili. Non tanto perché Gualtieri non sappia fare il sindaco (cose analoghe sono capitate durante il mandato di ogni primo cittadino di Roma), quanto per uno stile di governo, che si trasmette da sindaco a sindaco, che privilegia le fanfare, i proclami, ma che è tragicamente incapace di guardare alle manutenzioni e al quotidiano. Come ha dichiarato il figlio della vittima Ivano Ranieri al quotidiano Repubblica "doveva morire una persona per far venire qui l'amministrazione".

Se quell'albero fosse stato attenzionato come meritava durante la verifica, oggi, forse, non dovremmo piangere un morto. Le nostre condoglianze alla famiglia della signora Viglianti, in attesa delle decisioni della magistratura.

Sicilia, al capezzale della sanità pubblica malata

di Nino Randisi

Il centro destra siciliano ha discusso per mesi e mesi di come spartirsi i manager delle diverse aziende ospedaliere. Alla fine di questo stucchevole dibattito e di trattative tra gli alleati del governo Schifani non è riuscito a trovare l'accordo rinviando tutto al prossimo anno. E intanto dalla sanità pubblica a quella privata nell'isola è fuga dei camici bianchi. Succede ad Agrigento, a Siracusa, a Palermo, tanto per fare alcuni esempi. Nel capoluogo il caso più eclatante è quello che si è verificato all'ospedale Villa Sofia, dove ha dovuto chiudere i battenti il reparto di ortopedia perché il primario e altri medici hanno abbandonato letteralmente la struttura pubblica per trasferirsi in cliniche private. Ad Agrigento la vicenda ormai sta degenerando. All'assessore regionale alla sanità Giovanna Volo non è rimasto visto il precipitare della situazione che convocare il commissario dell'Asp 1 Mario Zappia invitando all'incontro anche i deputati regionali del collegio. Il Governo, in sintesi, intende chiudere il più velo "caso Agrigento". Ma tutto ciò non ha sortito effetto. Nella città dei Templi, com'è noto cinque medici del reparto di ortopedia dell'ospedale San Giovanni di Dio hanno rassegnato le dimissioni. Fra questi anche il primario facente funzione, Giovanni Palmisciano. Lo stesso ha dichiarato: "A luglio ho fatto 21 reperibilità, 22 ad agosto, e non è andata meglio a settembre, turni estenuanti, ho chiesto più volte un cambiamento alla direzione ma non è successo mai niente".

Le dimissioni volontarie, in questo contesto, assumono il significato di un tentativo di un lavoro usurante e poco gratificante, poco riconosciuto in cerca di un lavoro meno stressante, senza turni stressanti, un'occupazione, in estrema sintesi, che non preveda nemmeno lavoro notturno e festivo e di conseguenza la remunerazione più cospicua, o meglio, decisamente più elevata.

Un quadro fosco che rischia di aggravarsi ulteriormente nei prossimi mesi a scapito dei cittadini utenti. Il Servizio sanitario nazionale entrerà decisamente in crisi a fronte l'uscita di circa 7.000 medici specialisti che si registra ogni anno. Inoltre l'attuale capacità formativa della Università è pari a circa 6.000 neo specialisti, di cui solo il 65% accetterebbe un contratto di lavoro con il SSN. Giuseppe Bonsignore, segretario regionale dei medici ospedalieri era a conoscenza di queste forti criticità: "Mentre la politica regionale discute da mesi delle nomine dei direttori generali, le aziende gestite da commissari che ormai si ritengono provvisori annaspiano tra mille difficoltà. Oggi si corre per tamponare una situazione drammatica figlia di una mancata programmazione".

"Vorremmo sbagliarci, ma tutto lascia prevedere l'ennesima beffa per i siciliani. Un esempio per tutti? La sanità, che dovrebbe essere al primo posto negli impegni del governo, soprattutto adesso che è alla canna del gas, non sembra trovare spazio nella prossima finanziaria regionale. La verità è che ai partiti interessano soltanto le poltrone della di Asp e aziende ospedaliere, non la salute dei cittadini e l'indecente faida cui assistiamo giornalmente per la nomina dei manager lo dimostra ampiamente. Ma se continua così i partiti rischiano di spartirsi solo le macerie". Lo dichiara il capogruppo del M5S all'Assemblea regionale siciliana Antonio De Luca.

Nel nostro Paese, più in generale, vi è l'esigenza di individuare, adesso più che mai, una serie di interventi straordinari da affiancare sia alle risorse ordinarie per la spesa corrente che agli investimenti: Nel sud questa esigenza è più pressante in considerazione della particolare condizione di sofferenza e di arretratezza delle strutture sanitarie pubbliche. "Ci saremmo aspettati - conclude De Luca - norme



per il pronto soccorso e le liste d'attesa e incentivi per frenare l'emorragia continua di camici bianchi dal pubblico verso il privato e invece nulla, nemmeno un euro. Eppure di sanità si parla praticamente ogni giorno nel centro destra, ma per piazzare il maggior numero di bandierine possibile nelle Asp e negli ospedali. E' ora di dire basta a questa spartitocrazia, specie se in ballo c'è la salute dei siciliani che quotidianamente hanno a che fare con servizi pessimi e disservizi continui, nonostante il grandissimo impegno di medici e paramedici che si fanno in quattro per colmare i disastri causati dalla politica. La sanità torni ad essere veramente dei siciliani e non dei partiti", conclude il parlamentare del M5S.

"Servono risorse fresche ed il Meccanismo europeo di Stabilità potrebbe essere un'ancora di salvataggio. Il presidente della Regione ha il dovere di investire del problema il governo nazionale, suggerendo la possibilità di accedere alla misura europea almeno per quel che riguarda il settore sanitario". Lo sostiene Mario Giambona parlamentare regionale del Partito Democratico.

"I dati che emergono dal 'Rapporto sulla sanità' descrivono la sanità italiana in grande difficoltà e quella siciliana drammatica. E' indispensabile investire maggiori fondi e lavorare per la razionalizzazione della spesa, anche attraverso un efficace sistema di prevenzione. L'Italia potrebbe prendere in considerazione di utilizzare il Mes sanitario che in Sicilia permetterebbe di fare fronte all'enorme buco della sanità stimato in 240 milioni e che ingessa il sistema della sanità regionale - aggiunge ancora il parlamentare Pd- Si tratta della linea di credito del noto Meccanismo europeo di stabilità, aperta durante le fasi più dure del Covid, che garantisce circa 36/37 miliardi di euro in prestito per investimenti sulla sanità, con interessi praticamente nulli e poche condizioni da rispettare. Si tratta certamente di ulteriore debito, da contrarre, tra l'altro, in un momento di crisi bellica, energetica, climatica ed economica. Ma se il Governo crede nella sanità pubblica, intende investirvi e salvarla, segnando una vera discontinuità rispetto alle precedenti amministrazioni, dovrebbe mostrare coraggio e richiedere il Mes. E' il momento di cercare soluzioni valide a partire dalla ricerca di risorse economiche utili a migliorare l'offerta sanitaria". "Il presidente Renato Schifani - conclude Giambona - attivi ogni possibile iniziativa che assicuri il diritto alla salute ai siciliani".



Album

Negri, la seduzione degli infiniti mondi

di Michele Mezza

La biografia intellettuale di Toni Negri, scomparso a Parigi a 90 anni lo scorso 16 dicembre, rappresenta, nel turbine caotico e ridondante del dibattito culturale e politico a sinistra, forse l'unica monade, per rimanere a una terminologia filosofica che lui praticava con padronanza assoluta, la cui traiettoria fu strettamente connessa a quello che lui stesso definì il clinamen del capitale. Intendendo con quel termine, come scrive nel testo che conclude la sua trilogia sulla società digitale – Imperium, firmato con Michael Hardt –, Comune: oltre il privato e il pubblico (Rizzoli, 2010), “l'elemento che interviene a deviare la caduta degli atomi dal loro corso ordinario e che in questo modo determina un evento”. Il clinamen è, politicamente, la rottura che muta la natura del capitalismo, costringendo il suo avversario epico, il proletariato, a mutare a sua volta nel conflitto sociale comportamenti, strategia e strumentazione.

Già dalla prima esperienza con Raniero Panzieri, Negri si distingue dall'altro grande padre nobile dell'operaismo italiano, Mario Tronti. Tanto il secondo era teso a cogliere gli effetti politici del conflitto sociale, che ipotizzava sempre e comunque animato dai due soggetti primari – capitale e lavoro – che rimanevano fondamentalmente interpreti dello stesso copione, che la rappresentanza politica avrebbe dovuto poi gestire e forzare nell'azione rivoluzionaria, tanto il primo, invece, sulla base di una formazione filosofica legata a una lettura di Spinoza, si applica a una sorta di etnografia delle relazioni sociali, in cui gli istinti, i bisogni, i sogni e le ambizioni si combinano in equilibri instabili, che ridisegnano costantemente la dialettica fra proprietà e dipendenti, sfruttatori e sfruttati.

La concatenazione di formule, testate, etichette, organizzazioni, che nascono e muoiono in seguito ai susseguiti di questo dualismo, è praticamente infinita. Via via la divaricazione diventa sempre più radicale sui temi e cruda nelle relazioni. Si induriscono le differenze e si azzerano i sentimenti. Negri, nel guazzabuglio dei gruppi, coglie subito, largamente prima di Tronti, il buco nero in cui si sta cacciando una politica sempre più avulsa dai processi di trasformazione della proprietà e dalla potenza mobile del capitale; mentre Tronti forza la sua idea di “autonomia del politico” come scorciatoia per portare all'incasso, in termini di governo del sistema, il volume dei conflitti e del ribellismo del decennio che ha alle spalle. Una deriva che lo porterà a dialogare addirittura più facilmente con la destra comunista di Napolitano, che nel 1978 a Padova, proprio nel ridotto dove Negri esercita le sue milizie di strada, consegna la tessera del partito a Tronti e a Cacciari.

In discussione, ormai, non è più il compromesso storico, seppellito dall'assassinio di Moro, ma la bussola per orientarsi nei primi processi di trasformazione industriale, e soprattutto nell'insorgenza di chiari fenomeni di atomizzazione sociale che la convergenza fra l'onda montante dei consumi individuali, con i linguaggi pervasivi della comunicazione di massa, sta disegnando nelle ex città operaie. È il momento in cui affiorano teorie e visioni sociali che il marxismo tradizionale aveva sempre esorcizzato, negando addirittura che Marx avesse prodotto un testo quale i Grundrisse, occultato dallo stalinismo e ignorato dall'ortodossia comunista, anche quando alla fine degli anni Sessanta viene tradotto e stampato. Attorno a quelle pagine, si declinano i filoni, di matrice anglo-americana, non legati alla scolastica sovietica, che lavorano rovesciando la sociologia della destra atlantica che, già negli anni Cinquanta, con la Rand Corporation e i saggi di Vannevar Bush, dava forma alle prime ideazioni di modelli economici immateriali, in

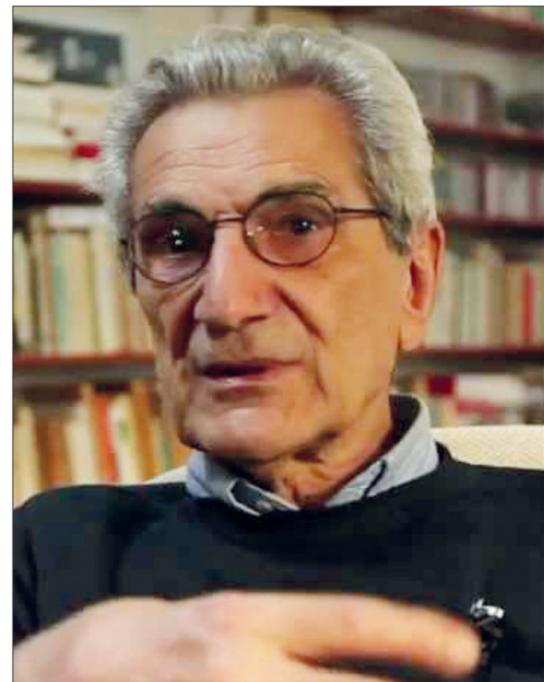
cui la produzione manifatturiera era sempre più separata dal lavoro, e i saperi scientifici e tecnici diventavano la fucina del nuovo valore.

Romano Alquati, con la sua ricerca all'Olivetti, e appunto Negri, con le sue analisi intorno alla commistione fra consumo e alterità operaia, cominciano a scavare nella pancia del neocapitalismo. La città diventa ai loro occhi la vera fabbrica, il consumatore un produttore di valore, il giovane studente una figura nodale da sottrarre al controllo capitalistico, il desiderio appare come una leva di ribellione da eccitare e organizzare, il lavoro diventa sempre più occasionale e momentaneo, passaggio per il reddito, la pietra miliare attorno a cui contendere, mentre sempre più l'obbligo sociale della produzione appare una coercizione a cui sottrarsi.

E nel 1962, in un convegno dell'Istituto Gramsci, persino il Pci mise il naso in questo inedito groviglio, da cui si ritrasse con il riflesso d'ordine imposto da Amendola, che capi subito dove le intemperanze analitiche dei giovani talenti della sinistra socialista e comunista – Bruno Trentin, Lucio Magri, Lucio Libertini, Vittorio Foa – potevano condurre. La parentesi '68-'69, con la connessione operai-studenti, camuffò il tramonto da alba: ci si illuse di vedere una centralità operaia, mentre si automatizzavano le linee di montaggio e si decentravano i reparti di produzione del tessile e del siderurgico. Il '77, il cosiddetto anno che non finì, fu la cassa di risonanza delle posizioni dell'operaismo sociale, che dai libri divennero pratica quotidiana, guerriglia urbana. E si sparò per meritarsi un posto sulla scena. I cattivi maestri, che dovevano sporcarsi le mani, non distinsero il grasso delle macchine dal sangue degli esseri umani. Si maneggiava, con cinismo e spregiudicatezza, il disagio degli esclusi: quella società dei due terzi, descritta magistralmente da Peter Glotz, che individuava, in un terzo escluso e marginalizzato dallo sviluppo, il potenziale di un contrasto politicamente non mediabile.

Negri mette materialmente le mani in quel crogiolo di frustrazione e disperazione, e ne trae materia per il suo partito dei dannati, guidato da élite universitarie. Un contrasto stridente, che rende plausibile, e comunque non socialmente contrastata l'inchiesta del 7 aprile, che incarcerava tutto lo stato maggiore di Autonomia operaia. Si apre la stagione di Negri prigioniero, che lo porta, con le inevitabili contorsioni e compromessi di chi cerca di uscire dalla cella, alla candidatura con i radicali e alla successiva fuga a Parigi.

Per la nostra testimonianza di quale funzione abbia avuto Negri e come ci sia stato utile il suo pensiero, diventa fondamentale e naturale conclusione la già citata trilogia Imperium, in cui, con Michael Hardt, analizza in maniera impareggiabile le dinamiche sociali e politiche della società computazionale. Negri, a differenza della sinistra tradizionale ancora paralizzata dallo stucchevole dualismo fra apocalittici o integrati, con grande disinvoltura e agilità di pensiero, smonta e rimonta i meccanismi digitali con l'approccio di chi, convinto del materialismo scientifico, considera ogni forma sociale la conseguenza di bisogni e interessi degli utenti, e mai una realtà extrasensoriale costituita da imprevedibile magia o pura malvagità umana, com'è evidente ancora oggi in chi reagisce all'intelligenza artificiale. Negri coglie, marxianamente, con straordinaria dimestichezza la natura intrinseca dell'antropologia della rete, individuando quello che descrive come un limite del capitale prima che del fronte di classe avverso. Esempiare la sua sintesi delle dinamiche digitali: “In altri momenti storici, il capitale ha saputo mantenere uniti la forza lavoro e il comando sul lavoro, per dirla in termini marxiani, è stato capace di costituire una composizione organica tra capitale variabile (la forza lavoro salariata) e il capitale costante. Oggi assistiamo a una profonda rottura della composizione organica



del capitale, una decomposizione progressiva in cui il capitale variabile (in particolare la forza lavoro biopolitica) è separata dal capitale costante e dai dispositivi politici di comando e controllo. Il lavoro biopolitico tende a generare proprie forme di cooperazione e produce il valore sempre più autonomamente”.

E per meglio inquadrare proprio il cuore dell'approccio di Negri basta leggere, nella prima pagina del libro Comune, come focalizzare il nodo politico che Internet ieri, e l'intelligenza artificiale oggi, pone alla sinistra: “Con il termine ‘comune’ intendiamo, in primo luogo, la ricchezza comune del mondo materiale – l'aria, l'acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura – che nei testi classici del pensiero politico occidentale è sovente caratterizzata come l'eredità di tutta l'umanità da condividere insieme. Per comune si deve intendere, con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici le informazioni, gli affetti e così via”. Una descrizione, questa, che muta radicalmente lo scenario sociale in cui collocare le categorie fondamentali della dialettica politica – la produzione, il conflitto, il valore – dando forma e sostanza a strumenti di intervento sociale nei confronti del dispiegarsi della potenza di calcolo oggi contemplata passivamente.

Siamo, con Negri, ormai fuori dal recinto della fabbrica fordista, distanti dalla centralità di una combinazione di fattori materiali nella produzione di valore, estranei a figure sociali caratterizzate dal rapporto diretto con le macchine della produzione, del tutto decentrati rispetto alla contraddizione capitale/lavoro. Siamo nel cuore del nuovo processo di produzione di valore, quello che Manuel Castells chiama “informazionalismo”, in cui si creano “informazioni mediante informazioni” e, lungo questa catena, prende forma il valore sociale. Un cambio di quantità e qualità delle modalità in cui si dispiega il capitalismo. Una forma in cui non solo mutano le relazioni, cambiano i soggetti sociali della contesa, perché la stessa configurazione della relazione fra i protagonisti sociali diventa oggetto e soggetto della produzione.

In questo nuovo contesto, in cui appunto la relazione fra individui è la macchina produttiva, il capitale perde centralità e potere. Questo è il dato innovativo che dà conto dei processi geopolitici di questi decenni, che hanno visto un inesorabile logoramento delle rendite di posizione sia degli Stati capitalistamente centrali sia delle imprese dominanti sul mercato, come pure di interi settori capitalistamente emblematici. Ritornare su queste potenzialità, liberarle da ogni inquinamento insurrezionalista e scioccamente belligerante, e tuttavia attivarne le opzioni di protagonismo sociale, è il compito che dovrebbe darsi una sinistra moderna. Sicuramente, comunque vada, è il contributo che ci lascia un uomo che non ho motivi per piangere, ma di cui dichiaro con forza l'importanza in vita e il rammarico politico per la sua scomparsa.

La mostra su Tolkien alla Galleria Nazionale d'Arte moderna

Screditare il mito della destra sull'alternativa culturale

di Alberto Amgeli

Il 16 novembre la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma ha aperto la mostra che omaggia lo scrittore e Professore inglese John Ronald Reuel Tolkien. E' stata l'occasione per La Presidente del Consiglio per dichiarare al colto e all'inclita che: "la cultura non è più appannaggio di una sola parte politica". Al Ministro della Cultura è stato riservato il compito più solenne. Infatti, è spettato a lui l'incarico di dare la notizia del cambiamento culturale che il nuovo governo, con questa iniziativa, intende sostenere e valorizzare in alternativa a quella su cui ha finora dominato la sinistra: "Tolkien riassume tutto con una celebre frase nel Signore degli Anelli - Le radici profonde non gelano-. Un concetto, sempre secondo il Ministro, "che ha prodotto qualcosa di antichissimo e di nuovo allo stesso tempo, cioè una mitologia universale". I suoi libri, cioè di Tolkien, ha ricordato il Ministro, tradotti in decine di lingue, trasmettono, generazione dopo generazione, il valore della solidarietà umana e della difesa della comunità e dell'identità, oltre che della natura". In altre tre occasioni, ha continuato, prima di Roma: Oxford (2018), Parigi (2020) e Milwaukee (2022), il lavoro culturale e di ricerca prodotto da questo importante studioso sono stato al centro di iniziative diffusive del suo lavoro sul significato della mitologia.

I temi dell'opera tolkieniana del Signore degli Anelli, come tema culturale alternativo alla sinistra, si possono riassumere in breve: il fato, la catabasi, la negazione della morte, il linguaggio, la cronologia; I luoghi: la Terra di Mezzo, Númenor e il Reame Beato; Gli esseri viventi: gli Hobbit, Gollum, gli Uomini, "i Vecchi Dei"; Le cose, che racchiude argomenti molto variegati e apparentemente scollegati tra loro: gli Anelli del Potere, le armi, i tumuli e, curiosamente, i draghi! (qui relegati perché di fattezze non antropomorfe). Ecco, questa è la nuova cultura sulla quale il Ministro e La Presidente del Consiglio intendono fondare il cambiamento del nostro mondo, del nostro modo di pensare, per contrastare la cultura su cui la sinistra ha esercitato un'egemonia che adesso è possibile sostituire con gli Hobbit e gli Orchi.

Come tutti i testi mitologici, anche "Il Signore degli Anelli" è da considerarsi una lettura di profondo interesse per chi incuriosito dalla mitologia, che si estende e dif-



fonde tra culture, religioni e tradizioni che si perdono nel tempo della conoscenza umana. Un mondo della fantasia, in cui lo scontro tra bene e il male è una costante emozionale, mistica e psicologicamente trascendente la realtà, spesso avvincente e con forti intonazioni artistiche e culturali: è sempre mitologia. Alcune delle mitologie più conosciute includono la mitologia greca, romana, norrena, egizia, induista, cinese, giapponese e molte altre. In ciascuna di queste tradizioni, ci sono numerosi miti, leggende e racconti che spesso vengono tramandati oralmente prima di essere trascritti. Inoltre, ci sono anche diverse versioni e varianti degli stessi miti in diverse epoche e regioni.

Lo studio della mitologia può offrire diversi benefici e prospettive, a seconda dell'angolazione da cui viene esaminato, per il fatto che la mitologia riflette le credenze, i valori e la storia delle società che le hanno generate. Studiando la mitologia, è possibile ottenere una comprensione più profonda delle culture antiche e delle loro influenze sulla società contemporanea. Molti studiosi vedono la mitologia come una forma di espressione simbolica che

riflette gli aspetti più profondi dell'esperienza umana. L'analisi simbolica può rivelare aspetti della psicologia individuale e collettiva, fornendo intuizioni sulle paure, le speranze e i conflitti umani. Confrontare le mitologie di diverse culture può rivelare similitudini sorprendenti, suggerendo connessioni culturali e influenze reciproche. Questo approccio comparativo può portare a una comprensione più ampia delle esperienze umane condivise. Molte opere letterarie moderne, appunto come quella di Tolkien, sono influenzate dalla mitologia. La comprensione dei miti può arricchire l'interpretazione della letteratura e delle arti, poiché molti autori si ispirano o fanno riferimento ai miti nella loro creazione. In molte culture del passato, la mitologia, si è intrecciata con la religione e la filosofia. Per questo lo studio della mitologia può fornire una base per comprendere le credenze religiose e le concezioni del divino, nonché le idee filosofiche che sottendono a tali miti.

Alcuni studiosi esplorano come i miti antichi possano essere rilevanti per la comprensione delle sfide e dei dilemmi contemporanei. I miti possono offrire modelli simbolici per esplorare questioni etiche, sociali e politiche, attribuendo allo studio della mitologia un ruolo intrigante per esplorare la complessità della condizione umana attraverso il filtro delle narrazioni mitiche, nel senso che può contribuire a illuminare aspetti culturali, psicologici, letterari, religiosi e filosofici della storia umana. Ma non implicano un coinvolgimento del sistema politico, nella fattispecie democratico/parlamentare o un'alternativa alla cultura sociale e economica su cui tale sistema di governabilità è costruito e al senso profondo dell'umanesimo che la deve caratterizzare e dei valori di convivenza civile, di giustizia ed equità che devono prevalere per determinarne la natura democratica. Infatti, il sistema democratico parlamentare è un modello di governo moderno basato sulla partecipazione dei cittadini attraverso il voto, la rappresentanza parlamentare e il rispetto della legge. La mitologia, al contrario, è più legata alla sfera culturale e spirituale.

Tuttavia, alcune società nel corso della storia hanno utilizzato miti e leggende per giustificare o legittimare il potere politico, in specie quei sistemi caratterizzati da una profonda e diffusa religiosità. Ad esempio, alcuni sovrani in passato affermavano di discendere da divinità o di avere un legame speciale con entità mitologiche per giustificare il loro dominio. Questo è più un utilizzo politico della mitologia piuttosto che un sistema alternativo di governo. Trasferire nella mitologia una rilevanza culturale che vada oltre il suo legame speciale con le entità simboliche e pensare che possa persino fornire giustificazioni allegoriche per il potere, costituisce una pericolosa involuzione culturale poiché, mentre la mitologia può influenzare aspetti culturali e persino fornire giustificazioni simboliche per il potere, non è in sé un sistema politico o una alternativa al governo democratico parlamentare dell'era moderna.

Chi fu e chi sarà Felice Besostri per la sinistra italiana

dalla prima pagina

Giampiero Buonomo

Pertanto, anche nel relativo procedimento legislativo si proiettava un'esigenza di tutela, del tipo già riconosciuto per la conversione dei decreti-legge dalla sentenza Cartabia del 2014: la tutela degli outsiders - assenti nella assemblea elettiva uscente e quindi penalizzabili ad nutum nelle condizioni di partenza, prima che la Corte di giustizia dell'Unione europea ponesse il problema, nella sentenza del 1986 sul caso Parti écologiste "Les Verts" contre Parlement européen - fu da lui invocata con forza anche per le

leggi che modificano le regole del gioco più importanti in una democrazia, quelle che disciplinano la competizione elettorale.

L'argomento sostanziale della difesa della Costituzione repubblicana - che riempi con instancabile passione la campagna referendaria del 2016 - non gli impedì mai di propugnare una nuova linfa vitale all'interno del patto costitutivo. Ma essa si ricavava, nel suo disegno di dialogo Gramsci-Matteotti, attingendo alle radici antiche di quel patto, che risalivano alle contrapposizioni prefasciste per trascenderle, comprendendo quello che univa i martiri dell'antifascismo più che quello che li divideva.

La natura deleteria del socialismo massimalista, per Besostri, non risiedeva solo nella sostanziale inerzia dinanzi al pericolo fascista; approfondendo il contesto dell'ultimo primo maggio di Matteotti al Copi di Zurigo, attribui all'enfaticizzazione del dissidio tra socialisti e comunisti - fatta dal cronista del Daily Herald alla vigilia di quell'evento - la richiesta ai laburisti di sua rimozione, di cui c'è traccia nelle carte del suo viaggio londinese.

Da questo, come dalla turpe vicenda del deputato informatore dell'OVRA che agì nell'ombra per l'arresto di Gramsci e nel depistaggio del delitto Matteotti, Felice ricavava un insegnamento sempre attuale: la sinistra sarà solo se plurale. Come plurale, e pluralistica, è stata la sua azione tra le molte anime della diaspora socialista, per riconoscere le ragioni di tutte salvo una: l'alibi per una deriva inerziale che non aveva giustificazione cent'anni fa e continua a non averne oggi, dinanzi al permanere delle ineguaglianze nella società moderna.

XV

gennaio 2024

IL LAVORO

La rivoluzione nazionale di Carlo Pisacane

di Marco Rocchi

“**E**ran trecento eran giovani e forti e sono morti”: è davvero un peccato che la figura di Carlo Pisacane sia ridotta essenzialmente nell’immaginario collettivo a questi pochi versi della poesia di Luigi Mercantini “La spigolatrice di Sapri”: una figura che in questo modo rischia, ad una lettura superficiale, di apparire quella di un ingenuo, di un fallito che si illude di innescare una rivoluzione dove non c’era alcuna speranza di successo.

Perché, al contrario, quella di Carlo Pisacane è una figura insolitamente ricca, che solo un gioco incrociato di destini ha relegato ad una posizione inferiore a quella dei quattro grandi nomi del Risorgimento italiano: Garibaldi, Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele II. Al primo, in particolare, lo unisce lo slancio che portava entrambi a battersi per qualunque iniziativa di libertà, in Italia e non solo. Quello slancio che li portava a gettare sempre il cuore oltre l’ostacolo, incuranti del pericolo e senza mai soppesare il rischio di un fallimento.

Nato nel 1818 in una famiglia nobile decaduta - il padre era Duca di Sangiovanni - entra giovanissimo al collegio militare della Nunziatella. Sebbene gli si prospettasse una carriera militare piuttosto promettente, a trent’anni, dopo una condanna per adulterio, decide di lasciare l’esercito e di rifugiarsi all’estero, con la sua amante, Enrichetta di Lorenzo, moglie di suo cugino, non prima che questi abbia tentato di farlo uccidere.

Prima a Marsiglia, poi a Londra, sembra trovare il suo rifugio ideale a Parigi, dove frequenta alcuni esuli illustri, tra i quali quel Guglielmo Pepe protagonista dei moti napoletani del 1820, nonché numerosi esponenti della cultura francese: Alexandre Dumas, Victor Hugo e George Sand, per citare i più celebrati.

Raggiunti da un mandato di cattura per adulterio, finiscono entrambi in carcere. Scarcerati, Carlo si arruola nella legione straniera e viene inviato in Algeria, dove di lì a poco lo raggiunge Enrichetta. È proprio nel paese africano che Pisacane sviluppa l’idea della strategia di guerriglia da attuare contro gli eserciti regolari.

Animo inquieto come pochi altri, persino nella prospettiva dei suoi tempi, partecipa alla rivoluzione del 1848 che a Parigi detronizza Luigi Filippo.

Passano appena poche settimane e partecipa - prima in un corpo di volontari, poi inquadrato nell’esercito sabauda - alla Prima Guerra d’Indipendenza, durante la quale viene gravemente ferito a un braccio.

E nonostante questo, nel marzo dell’anno seguente, è a Roma per difendere la Repubblica “istigata dalla massoneria anticlericale”: e massone è in effetti Pisacane.

E mentre questi combatte al Gianicolo per la difesa del Vascello, Enrichetta è ancora al suo fianco, inquadrata come “direttrice delle ambulanze”.

Imprigionato dopo la caduta della Repubblica, è costretto all’esilio che lo porta a Londra, dove inizia una collaborazione con Mazzini.

Si avvicina tuttavia, sempre di più, all’ideologia socialista, formulando un pensiero che - prendendo le mosse da Gracco Babeuf e dal grande vecchio di tutte le rivoluzioni, Filippo Buonarroti - rifiutava il socialismo scientifico di Karl Marx per approdare al versante del socialismo libertario e utopistico.

Da Mazzini lo divideva l’idea della priorità del problema sociale su quello della formazione del Popolo. Inoltre lo distingueva dal pensatore genovese un fermo ateismo e una visione materialistica della storia.



In questo periodo scrive diverse opere in cui illustra le sue posizioni sempre più distanti da quelle mazziniane, ma la stima tra i due non verrà mai meno. Nasce in questo periodo in Pisacane l’idea “che nel sud la rivoluzione morale esista: sono convinto che un impulso gagliardo può sospingerlo” e che “le idee nascono dai fatti e non questi da quelle, e il popolo non sarà libero perché sarà istruito, ma sarà ben tosto istruito quando sarà libero”.

Coerente con questo pensiero mette in atto la tragica spedizione per la quale rimane celebre.

Insieme a diversi patrioti, - il più celebre è il futuro ministro Giovanni Nicotera - col sostegno economico del banchiere massone Adriano Lemmi, si imbarca su un piroscampo di linea: qui redige e firma con gli altri patrioti un documento che resta il testamento spirituale di Pisacane: “Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente, che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti nella giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, non senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange de’ martiri italiani. Trovi altra nazione al mondo uomini, che, come noi, s’immolano alla sua libertà, e allora solo potrà paragonarsi all’Italia, benché sino a oggi ancora schiava”.

Il 26 giugno 1857, impadronitisi del piroscampo, sbarcano a Ponza, liberano dei detenuti (alcuni per reati politici, molti per delitti comuni) e sottratte le armi ai borbonici del locale presidio, il 30 sbarcano a Sapri. Da questo momento la storia è fin troppo nota: Pisacane e i suoi sono convinti che le masse contadine insorgeranno, e sottovalutano l’azione del parroco che suona le campane a martello per avvisare la popolazione dell’arrivo dei “briganti”. Pisacane, fino in fondo fedele alle sue idee, dà ordine di non sparare contro i contadini ingannati dalla propaganda clericale e si suicida per non cadere prigioniero.

Il bilancio finale è di ottantatré morti e moltissimi condannati all’ergastolo: tra questi Nicotera (che verrà liberato nel 1860 durante la spedizione dei Mille), che farà avere un assegno di mantenimento per Enrichetta e che adotterà la figlia che questa aveva avuto da Pisacane.

Forse c’era un pensiero ingenuo dietro la spedi-

zione fallita, ma era chiarissimo in Pisacane l’idea del “sacrificio senza speranza di premio” di mazziniana ispirazione: e proprio il patriota genovese così lo ricorda all’indomani del sacrificio: “Noi dissentivamo su diversi punti: sulle idee religiose, ch’ei non guardava, errore comune al più, se non attraverso le credenze consunte e perciò tiranniche dell’oggi; sul cosiddetto socialismo, che riducevasi a una mera questione di parole dacché i sistemi esclusivi, assurdi, immorali delle sette francesi erano ad uno ad uno da lui respinti e sulla vasta idea sociale fatta oggimai inseparabile in tutte le menti d’Europa dal moto politico io andava forse più in là di lui. Ma il differire di tempo in tempo sui modi d’antivedere l’avvenire non ci toglieva d’essere intesi sulle condizioni presenti e sulla scelta dei rimedi”.

E comunque gli storici riconoscono all’azione un ruolo nell’aver ravvivato nelle coscienze l’idea della questione del meridione nel progetto di unificazione e rinascita italiana. Rimane celebre il saggio che a Pisacane dedica Nello Rosselli: “Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano”; è lui a rendere al patriota: “Il viandante ansioso di varcare il torrente getta pietre una sull’altra, nel profondo dell’acqua, poi posa sicuro il suo piede sulle ultime, che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso. Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare, e posa, uno dei piloni granitici dell’edificio italiano”.

Quando negli anni ‘30 del ventesimo secolo Ponza diventa sede di confino politico per i dissidenti antifascisti, il Gran Maestro Domizio Torrigiani vi fonda, assieme ad altri Fratelli, una loggia intitolata proprio a Pisacane, destinata a diventare dopo poco più di un decennio la loggia madre da cui si risveglierà il Grande Oriente d’Italia.

Non c’è un luogo nel quale raccogliersi davanti ai resti di Carlo Pisacane: cremato sul luogo della morte, le sue ceneri sono state disperse. Solo dopo l’unificazione, un cippo commemorativo sarà innalzato a Sanza, la località in cui perse la vita, che reca incise queste parole “Nuovo Decio / disfidante il Fato / Carlo Pisacane / da queste glebe / livide di strage / ruinava alla morte / né mai selvaggia tiranide / strappò all’avvenire della Patria / un più eroico cuore”.